

LE OPERAZIONI MILITARI DELLA GUERRA DI COREA


DI LUCIANO LUCIANI

ROMA 2015



COLLANA SISM





모두가 전쟁을 멈춘 1953년
이곳은, 아직 끝나지 않았다.

2011 휴먼대작

INDICE

Prefazione	5
Introduzione	7
Cap. 1 - L'ambiente naturale ed umano della Corea	11
Cap. 2 - La storia del Paese	15
Cap. 3 - La situazione politica dei Belligeranti	21
Cap. 4 - Le origini del conflitto	29
Cap. 5 - Le operazioni militari:	37
a. l'ambiente operativo	37
b. le forze in campo	40
c. gli avvenimenti:	47
• prima fase	47
• seconda fase	53
• terza fase	57
• quarta fase	63
• quinta fase	66
d. le operazioni navali	69
e. le operazioni aeree	72
f. le condizioni psicofisiche dei combattenti	74
g. la guerriglia e la controguerriglia	75
h. mobilità e potenza delle unità combattenti	78
i. i ricordi di un combattente	82
Cap. 6 - L'armistizio	85
Cap. 7 - Gli avvenimenti politici durante la guerra	91
Cap. 8 - Conclusioni	97
Bibliografia	101



Prefazione

La guerra di Corea è stata l'ultimo conflitto militare tra gli eserciti di due coalizioni caratterizzato da fronti continue nelle fasi statiche e dalla manovra di grandi unità che muovevano con metodi classici (puntate offensive, avvolgimenti, accerchiamenti, sbarchi sulle coste e dall'aria) nelle fasi di movimento, se si eccettuano le guerre arabo-israeliane, che peraltro coinvolsero masse di combattenti di gran lunga inferiori numericamente.

Tuttavia, il conflitto ha avuto luogo nella cornice della guerra fredda, con entrambi gli schieramenti ben attenti a non debordare dai limiti territoriali coreani per non innescare un'escalation dalle conseguenze inimmaginabili, che avrebbe potuto sfociare in una guerra nucleare su scala planetaria.

Pertanto, la condotta politica della guerra ha sempre avuto preminenza, e l'ha condizionata, nello svolgimento delle operazioni militari. E' quindi naturale che tutti coloro che si sono cimentati in saggi e volumi sull'argomento abbiano dato un taglio politico ai loro lavori, trattando i temi militari sommariamente e senza approfondimento delle esperienze e degli ammaestramenti relativi.

La presente pubblicazione ribalta la metodologia così descritta, cercando di porre al centro della narrazione le operazioni militari delle parti in lotta, senza peraltro dimenticare il contesto storico e politico nel quale il conflitto è sorto, si è sviluppato e si è concluso.

L'autore, nella stesura del saggio, si è riferito ad uno studio condotto presso la Scuola di Guerra dell'Esercito Italiano di Civitavecchia nel 1966 da un gruppo di ufficiali di varie Armi, del quale anch'egli ha fatto parte, assieme ad un tenente colonnello dell'United States Army che aveva partecipato al conflitto, che ha basato le sue ricerche sulla abbastanza consistente produzione di autori soprattutto statunitensi che si erano occupati dell'argomento.

Più particolareggiate sono le fonti successive, tra le quali le più rilevanti sono gli studi editi dall'Istituto coreano di storia militare e quelli dell'Ufficio Storico dell'U.S. Army, entrambi citati in biblio-

grafia. Per gli aspetti politici del conflitto assume notevole importanza il volume “La guerra di Corea” di Steven Hugh Lee, dal quale l'autore ha assunto importanti rivelazioni sui rapporti tra Cina, Unione Sovietica e Corea del Nord, emerse dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica e l'apertura degli archivi di Mosca, inaccessibili fino a non molti anni orsono.



Introduzione

Il 25 giugno 1950, una quieta domenica di inizio estate i Comandi statunitensi in Corea del Sud (KMAG) ed il Comando delle forze armate U.S.A. in Estremo Oriente (Far East Command – FEC) di Tokio erano presidiati solo dagli ufficiali di servizio, mentre Comandanti e Stati Maggiori erano dispersi nelle aree turistiche a godersi un week-end di serena vacanza. In Giappone gli americani non si preoccupavano degli avvenimenti nella vicina penisola.

La notizia che i coreani del nord avevano sferrato un attacco con quattro divisioni appoggiate da tre brigate (70.000 uomini con 120 carri armati), entrando simultaneamente in azione su quattro distinte direttrici e con un efficace sbarco sulle coste est del Paese destò incredulità nel FEC, tanto che nella mattinata a Tokio erano state disposizioni di far trattare la questione come uno dei numerosi incidenti di frontiera verificatisi nel passato. Soltanto dopo mezzogiorno si iniziò a realizzare che era in corso una guerra con cui i nord coreani intendevano riunificare la Corea sotto il loro dominio.

Al verificarsi dell'attacco, tanto il capo della missione militare americana in Corea quanto il suo sostituto erano assenti da Seul. Un alto ufficiale del servizio informazioni U.S.A. aveva espresso in quella settimana l'opinione che la Corea del Sud fosse il "posto più sicuro dell'Asia", ma che in caso di aggressione le forze sud-coreane, "il miglior esercito del continente", avrebbero spazzato via, senza difficoltà i compatrioti del nord.

Nonostante che l'ammassamento di una così ingente forza militare per l'invasione avesse richiesto movimenti di truppe a ridosso della frontiera per più settimane e che quindi non sarebbe dovuto passare inosservato, gli americani in Corea ed il FEC a Tokio furono colti totalmente di sorpresa, ripetendo gli errori di sottovalutazione che avevano portato otto anni prima al disastro di Pearl Harbour.

Il conflitto si sostanziò in una serie di accanite offensive e controffensive e, dopo la stabilizzazione del fronte presso il 38° parallelo, in una guerra di posizione con sporadici scontri diretti che si protrassero

fino al 27 luglio 1953, data della stipulazione dell'armistizio che pose fine alle ostilità.

Fu il primo eclatante episodio durante il quale la "guerra fredda" divenne "calda" e l'ultimo scontro, che ora chiameremmo convenzionale, del XX secolo, tra l'altro tra due grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti e la Cina, affiancati rispettivamente dalla Corea del sud e del nord.

Mentre gli eserciti combattevano accanitamente (sul fronte si contarono oltre 700.000 morti ed un milione tra feriti e prigionieri) e le popolazioni coreane erano sottoposte ad indicibili sofferenze, nelle cancellerie dei Paesi coinvolti si cercava di trarre profitto politico dai combattimenti e di affermare il proprio prestigio nell'ambito della competizione globale tra Est ed Ovest.

Nonostante anche altri avessero voce in capitolo, il bandolo della matassa era saldamente in mano al Presidente degli Stati Uniti, Harry Truman fino a tutto il 1952 e poi Dwight Eisenhower, ed al dittatore cinese Mao Tse Tung, con alle spalle in posizione defilata ma influente Josip Stalin. Gli obiettivi per i contendenti erano speculari: la riunificazione della Corea da ottenere con una vittoria militare ed, in subordine, conclusione del conflitto senza vinti né vincitori. Stalin, che aveva sempre consigliato prudenza ai contendenti della sua parte, si rese ben presto di poter godere di una rendita di posizione: senza impegnare se non in minima parte proprie risorse umane e finanziarie: assisteva ad un impaludamento degli avversari occidentali in una costosa guerra di posizione che alleggeriva il confronto tra i blocchi in Europa, ove gravitavano gli interessi strategici prioritari dell'U.R.S.S.

Per far durare più a lungo la posizione di stallo in Corea, la dirigenza sovietica doveva soltanto esercitare la sua influenza su Pechino affinché i cinesi evitassero di dare pretesti agli statunitensi per avviare un'escalation nucleare verso la Manciuria, che avrebbe potuto innescare reazioni incontrollate con conseguenze dalle quali l'U.R.S.S. non si sarebbe potuta sottrarre.

Le trattative per l'armistizio, iniziate grazie ad una iniziativa del delegato all'O.N.U. dell'Unione Sovietica, e continuate per oltre due

anni, rispondevano ad una strategia di logoramento degli occidentali. Quando Eisenhower, spazientitosi, mise allo studio piani per un attacco nucleare alla Cina e se necessario all'U.R.S.S. se non si fosse giunti rapidamente ad una conclusione e lasciò trapelare indiscrezioni al riguardo, la nuova dirigenza sovietica salita al potere dopo la morte di Stalin avvenuta a marzo 1953, indusse Mao Zedong ad accettare le ultimative proposte occidentali per la conclusione dell'armistizio, che ebbe luogo il 27 luglio 1953.

Il lungo e sanguinoso conflitto ebbe termine con gli eserciti schierati sulle stesse posizioni iniziali del 38° parallelo. Gli occidentali potevano vantarsi di aver respinto l'aggressione della Corea del Nord, ristabilendo la linea di confine prebellica. I cinesi ebbero dalla guerra la consacrazione di superpotenza, a prezzo di 900.000 tra morti, feriti e prigionieri, mentre i coreani del sud e del nord si ritrovarono con il territorio devastato e la popolazione decimata.

Tuttavia dalle ceneri delle distruzioni, la Corea del Sud iniziò un cammino che in cinquant'anni la portò ad essere una tra le economie più floride a livello mondiale, mentre la Corea del Nord ebbe una sorte peggiore: sprofondò in una dittatura comunista feroce e militarizzata che a prezzo di carestie alimentari spaventose e di un misero tenore di vita della popolazione riuscì a creare un'industria di una certa importanza, in grado di cimentarsi, all'inizio del terzo millennio nella costruzione della bomba atomica.



TRUE WAR STORIES

LV
70

ATTACK!

JULY No. 8 10¢

WHEN THE U.S. MARINES WANT YOU, YOU GOOK, WE COME AND GET YOU—RIGHT IN YOUR OWN H.Q.!



READ:
GLORY BAIT
RESCUE AT PUENGYAN
LADIES DO FIGHT!
PLUS OTHER GREAT FEATURES

Capitolo 1

L'ambiente naturale ed umano della Corea



La Corea, come l'Italia, è una penisola. Essa si protende per 850 km. nel Mar Cinese orientale ad ovest e nel Mare del Giappone ad est. A nord la linea di frontiera con Cina e Russia coincide con i fiumi Yalù e Tumen. Dimensioni e collocazione nell'emisfero settentrionale sono molto simili a quelle dell'Italia peninsulare, esclusa la Calabria: 220.000 kmq tra il 35° ed il 44° parallelo nord (tra il 40° ed il 47°, l'Italia).

Anche la Corea è un ponte geografico tra civiltà, nella fattispecie tra Giappone a sud e Cina e Russia a nord e come tale da sempre terreno di scontro per assumere il suo controllo.

Il sistema orografico è caratterizzato da una dorsale che, come gli Appennini, attraversa il territorio da nord a sud.

Da essa a settentrione si dipartono due barre montane che costituiscono le displuviali meridionali dello Yalù e del Tumen e che quindi svolgono una funzione difensiva dalle offese da nord paragonabile a quella delle Alpi. La distanza in linea d'aria tra i due punti estremi del confine è di 690 km (620 km per l'Italia, ma dato l'arco delle Alpi lo sviluppo della linea di confine è molto più ampio).

Altre catene minori si diramano verso occidente formando piccole valli nelle quali i fiumi hanno creato brevi pianure alluvionali intensamente coltivate. Solo il 25% del territorio è pianeggiante. Per effetto delle catene montuose, il territorio è decisamente compartimentato. La regione settentrionale, simile alla confinante Manciuaria, è profondamente incisa dalle valli tra i contrafforti della catena del Paektu-San, ricche di foreste e di acque, con pochi appezzamenti adatti alle culture.

Al centro è situata la zona di Wonsan, caratterizzata da una fossa tettonica orientata verso Seul. La regione che si affaccia sul Mar del Giappone, invece, è separata dal resto del territorio dalla catena del Taebaek, è molto scoscesa, priva di aree pianeggianti e di porti.

Le pianure atte alla coltivazione del riso si trovano nella regione centro-occidentale, che costituisce il bacino del fiume Han. Al sud della penisola si stendono due regioni: quella sud-occidentale, corrispondente al bacino del Nakiong, caratterizzata da appezzamenti a terrazze ricavati sui fianchi delle strette valli e da colline boschive; numerosi e capienti porti sono infine situati nella regione sud-occidentale.

Per effetto dell'orografia molto tormentata, i fiumi coreani non hanno lunghezza e portata rilevanti. La gran parte scende ripida verso il mare, con regime torrentizio e quindi inadatto alla navigazione. I maggiori corsi d'acqua, di lunghezza superiore ai 400 km, sono lo Yalù, il Tumen, il Nakiong, lo Han, il Taedong ed il Kun.

Le coste hanno un andamento sinuoso e sono fronteggiate da oltre 3.500 tra isole ed isolotti. Lo sviluppo litoraneo, escluso quello delle isole, è di 3.700 km. La costa occidentale, ove il Mar Cinese si insinua profondamente, è ricca di porti, Chinnamp, Kaesong, Inchon, Wohpo e Pusan. Unico porto con buona capacità sulla costa orientale è Wonsan.

Il clima marca la più sensibile differenza con l'Italia: in Corea la meteorologia è regolata dai monsoni che d'inverno soffiano dal continente freddi e asciutti e d'estate dal Pacifico caldi ed umidi. Il clima, poi, è influenzato dalle correnti marine, fredda quella di Iman ad ovest, calda quella di Tsushima ad est.

Le regioni settentrionali, dove i mari gelano per tre mesi, soffrono per inverni freddissimi, quelle meridionali hanno clima un po' più mite. L'estate è calda e piovosa a sud, asciutta a nord. Autunno e primavera hanno breve durata, a vantaggio dell'inverno.

I coreani, popolo derivante da antica mescolanza della razza tungusa, grazie alle caratteristiche geografiche del Paese, costituiscono oggi una popolazione molto omogenea senza minoranze etniche di rilievo.

Fisicamente simili a cinesi e giapponesi, se ne distinguono per la statura più alta e per la taglia leggermente più robusta. A metà del XX secolo la popolazione complessiva di 27.700.000 abitanti era ripartita per il 30% circa (8.330.000) al nord nella Repubblica Popolare di Corea (RPK) con densità di 50 abitanti per kmq.; invece il 70% (19.370.000) risiedeva al sud, nella Repubblica di Corea (ROK) con densità di ben 200 abitanti per kmq.

Nella RPK la popolazione si addensava nei centri urbani a causa dell'asprezza del clima e del maggior sviluppo industriale; nella ROK, invece, le aree di maggior densità demografica si riscontrava nella fascia occidentale e meridionale della penisola, per effetto delle migliori condizioni di vita offerte dall'agricoltura e dalla pesca.

La gran parte della popolazione, comunque, viveva nei piccoli centri rurali, ove gli anziani regolavano la vita della comunità. La famiglia era la base dell'ordinamento sociale, nella quale i genitori avevano grande rilievo. Il matrimonio conferiva all'uomo un assetto sociale particolarmente positivo, mentre la donna si trovava in uno stato di soggezione.

Le religioni più professate erano e sono lo sciamanesimo, il buddismo, il confucianesimo, che predispongono tutte l'animo più alla tolleranza ed alla pace che al conflitto. Infatti, i fondamentali tratti morali dei coreani sono una serena accettazione degli accadimenti della vita, l'amore per la natura, il senso etico, l'inclinazione per la musica, per la danza e per il gioco. Il livello culturale era assai basso, anche per la politica colonialista praticata dai giapponesi, e l'analfabetismo era dilagante, specie al sud.

Nonostante tutto, il soldato coreano sia del sud sia del nord era un buon combattente, se ben guidato e stimolato. Le sue qualità migliori erano la resistenza fisica, l'accettazione della disciplina, la frugalità e l'attitudine ai lavori campali.



Capitolo 2

La storia del Paese

La Corea fu teatro di numerosi ed importanti conflitti prima di quello degli anni cinquanta del secolo scorso. Poiché il Paese costituisce un ponte tra le isole giapponesi ed il continente asiatico propriamente detto, esso è stato sempre strategicamente importante e nello stesso tempo vulnerabile. La storia coreana è ricca di agitazioni, lotte civili ed aggressioni da parte delle confinanti nazioni imperialiste.

Lo spirito nazionale della popolazione ha alternato periodi di rassegnazione rispetto ai soprusi subiti ad impetuosi risvegli, ma è sempre stato fortemente sentito. I coreani sono, come ad esempio gli irlandesi od i polacchi, un popolo ostinato, emotivo, fortemente individualista, perpetuamente tormentato da invasioni straniere, tetro suggello impostogli dall'invasore, oppure costretto a subire con la forza più d'una partizione. Insomma la Corea è l'esempio di come una situazione geografica sia la premessa al peggior destino che possa essere riservato ad un popolo.

Nell'antichità la Corea fu abitata da popolazioni di origini tunguse, provenienti dalla Manciuria ed al sud da genti immigrate via mare dall'Asia meridionale che a lungo conservarono l'originaria suddivisione in tribù, probabilmente per effetto del territorio montuoso, aspro e compartimentato che rendeva problematici gli scambi commerciali e culturali.

Nel 106 a.C. – è questa la prima notizia storicamente certa – la Cina conquistò alcune regioni settentrionali, la più importante delle quali era il Kaknang, mentre la struttura tribale nel resto del Paese andava evolvendo verso forme più unitarie. Nel 57 a.C. sorsero il regno di Silla nella parte sud orientale della Corea, venti anni dopo il regno di Kokuryo nelle regioni centro settentrionali e nel 19 a.C. il regno di Paekje e Kudara in quelle sud orientali.

Il periodo dei tre regni si protrasse per quasi sette secoli, fino a quando nel 668 d.C. il Kokurjo venne assoggettato alla Cina dei

T'ang. In questo lungo lasso di tempo il Kaknang aveva riconquistato l'indipendenza attorno al 200 d.C., ma nel 313 era stato assoggettato alla signoria di Kokuryo, mentre nel 663 Kudara era stato suddiviso tra i regni di Silla e Kokuryo. Dopo la conquista cinese di quest'ultimo solo il regno di Silla rimase indipendente, ma tributario del potente ed ingombrante vicino.

Verso la fine del 700 il regno di Silla, approfittando di difficoltà interne cinesi si annetté l'intero Kokuryo, realizzando il primo stato unitario della penisola.

Dopo due secoli di vita indipendente, agitazioni e lotte intestine misero in forse l'unità nazionale, finché nel 935 il trono fu assunto dalla dinastia Korjo. Con questa dinastia il popolo coreano fu duramente impegnato in lotte secolari contro i mongoli, dai quali venne infine assoggettato nel 1259.

Nel 1392, a seguito della restaurazione dei Ming in Cina, la dinastia mongolizzata di Korja fu detronizzata da una signoria locale che rimase alla guida del Paese fino al 1910. I giapponesi tentarono di conquistare la Corea nel 1592 sotto la guida del condottiero Hidoyoshi, ma furono battuti e respinti anche con l'aiuto cinese. Con l'instaurazione a Pechino della dinastia Manciù (1627) la Corea rimase nominalmente indipendente, ma fu costretta a versare un tributo ai potenti vicini.

All'inizio dell'era moderna la Corea dovette respingere alcuni tentativi di invasione del Giappone e rimase tanto indebolita dagli sforzi da dover subire la supremazia mancese. Per tutto il XIX secolo la Corea, avendo chiuso le frontiere agli stranieri, si ridusse ad un'economia e società di tipo feudale e si avviò verso una inesorabile decadenza, mantenendosi sempre in precario equilibrio tra Cina e Giappone.

Fu così che essa fu sorpresa dall'ondata di penetrazione occidentale in Asia, ma anziché divenire come gli altri Paesi dell'area oggetto della dominazione politica ed economica delle potenze colonialiste europee, risultò il primo terreno di scontro tra gli interessi del mondo occidentale, specialmente della Russia zarista che, dal controllo della penisola, si aspettava il dominio strategico dell'impero nipponico e

di gran parte della costa cinese, e del rinnovato Giappone, che all'opposto riteneva la Corea un indispensabile corridoio verso il continente per le conquiste nella Manciuria, in Cina e nel resto dell'Asia orientale.

Approfittando di intense lotte intestine, il Giappone mirò, dapprima, ad eliminare la residua ipoteca del vago protettorato cinese, ottenendo questo obiettivo con la guerra contro la Cina del 1894, avviata proprio con questo obiettivo. Procedette, quindi, a ritmo rapido alla penetrazione economica e politica nella penisola, avvalendosi a suo vantaggio, degli intrighi di corte e delle lotte interne, contrastando le analoghe manovre russe, che alla fine del secolo iniziò a prendere il sopravvento sui giapponesi.

Questi ultimi, dopo essersi preparati accuratamente alla non facile impresa attaccarono nel 1905 ed inflissero una umiliante disfatta all'impero zarista sia sul mare, nella celebre battaglia di Tsushima, sia sul terreno con le battaglie di Port Arthur e di Mukden, costringendo i russi alla pace di Portsmouth del 5 settembre 1905 che riconobbe il protettorato giapponese sulla Corea, trasformato in aperta annessione nel 1910. Di conseguenza la dinastia che con alti e bassi aveva regnato per 518 anni dovette abdicare.

Il Giappone sfruttò intensamente il Paese, soprattutto con l'apertura di nuove miniere e l'installazione di industrie al nord e tentò anche di distruggere l'identità culturale coreana, provocando nel 1919 una rivolta armata, facilmente e sanguinosamente repressa. La resistenza alla dominazione giapponese passò in clandestinità e si divise in due fazioni che facevano capo a due gruppi di patrioti rifugiati all'estero: un gruppo tendenzialmente conservatore e liberale appoggiato dagli Stati Uniti con leader Syngman Rhee ed uno orientato in senso rivoluzionario legato all'Unione Sovietica capeggiato da Kim Il Sung.

Nessun paese ha sofferto miserie ed umiliazioni maggiori di quelle dei coreani sotto la vera e propria schiavitù giapponese. Sistematicamente e spietatamente fu calpestata e repressa ogni manifestazione di nazionalismo.

Il Governatore nipponico a Seul aveva poteri assoluti ed era sottoposto solo all'imperatore; ai giapponesi era consentito di occupare i più importanti incarichi pubblici; ogni vestigia di governo rappresentativo scomparve; la terra venne in massima parte espropriata a favore di società giapponesi; il Paese fu privato della sua produzione di riso indispensabile alla sopravvivenza della popolazione, infine l'uso della lingua coreana venne proibito nelle comunicazioni ufficiali.

Alla guerra mossa nel 1930 dal Giappone alla Cina parteciparono a fianco di quest'ultima migliaia di coreani che si dimostrarono combattenti validissimi. Erano in gran parte comunisti o guerriglieri che divennero comunisti: si devono in gran parte ad essi le qualità militari dei nord coreani dimostrate nella guerra del 1950-53.

La Corea rinacque finalmente nella conferenza del Cairo del dicembre 1943, quando Roosevelt, Churchill e Chiang Kai Scek dichiararono che il Paese doveva a tempo debito divenire uno Stato libero ed indipendente. La dichiarazione fu confermata a Potsdam nel 1945 con la susseguente adesione dell'Unione Sovietica.

La sconfitta giapponese, quindi, pose fine alla dominazione coloniale, ma creò un vuoto di influenza politica che gli U.S.A. e l'U.R.R.S. tentarono subito di colmare. I sovietici fecero ingresso in Corea il 12 agosto 1945 al comando del generale Chistiakof ed occuparono il paese fino al 38° parallelo, in applicazione degli accordi con gli americani, senza oltrepassarlo. Gli Stati Uniti riuscirono ad inviare le loro truppe da Okinawa soltanto l'8 settembre successivo, al comando del generale John R. Hodge, un rude ufficiale ottimo comandante sul campo, ma privo di tatto e delle pur minime doti diplomatiche, che si mise subito in luce per alcune gravi gaffes che gli alienarono la simpatia dei sudcoreani e del loro capo, Singman Rhee, a sua volta malvisto per le sue posizioni eccessivamente conservatrici e poco favorevoli ai ceti meno abbienti.

Al nord prese il potere Kim Il Sung, un capo comunista che si era distinto nella guerriglia contro i giapponesi, che trasformò immediatamente il Paese in una democrazia popolare di stampo sovietico ed impose una riforma agraria che espropriò i latifondisti a favore dei piccoli contadini, che poi costituirono la sua base politica, assieme ai guerriglieri anti giapponesi.

I patrioti coreani cercarono fino all'ultimo di evitare la definitiva divisione della nazione. Alcuni politici del sud continuarono ad adoperarsi per l'unificazione, fino alla vigilia delle elezioni indette per il 1948 ed il Comitato Popolare della Corea del Nord, che era allora l'organo di governo, indisse una conferenza a questo fine nella capitale, Pyongyang. La riunione alla quale parteciparono oltre cinquanta eminenti personalità del sud, si concluse con la richiesta di un governo unico, del ritiro delle truppe americane e sovietiche e dell'attuazione di riforme democratiche in tutto il Paese.

Il gen. Hodge rifiutò subito ogni trattativa sulla base di queste richieste, giudicate uno strattagemma dell'Unione Sovietica per allargare la sua sfera di influenza. Comunque i russi nel 1947 proposero il ritiro simultaneo di tutte le truppe straniere, ma gli americani si opposero nella considerazione che per i primi si sarebbe trattato di spostare il loro esercito oltre i confini terrestri, avendo la possibilità di rientrare con facilità in caso di crisi internazionale, mentre per i secondi l'evacuazione avrebbe comportato lo spostamento delle Forze Armate oltremare, con le ovvie difficoltà a riportarle in Corea in caso di bisogno. Comunque, l'URSS inopinatamente decise di ritirare unilateralmente le forze di occupazione entro il 1° gennaio 1949, mettendo gli USA in una posizione delicata nei confronti dei coreani, tanto che fu giocoforza per essi di adeguarsi e ritirare tutte le proprie guarnigioni il 29 giugno 1949.

Nel frattempo, il 15 agosto 1948 erano state tenute nel sud le elezioni generali, inizialmente previste per tutta la Corea, ma rifiutate dai sovietici, che portarono alla istituzione della Repubblica di Corea (ROK), con Syngman Rhee presidente, capitale Seul ed un territorio di 93.634 kmq.

Il 12 settembre successivo fu proclamata, nella zona occupata dai sovietici, la Repubblica Popolare Democratica di Corea (RPK), con Kim Il Sung presidente, Pyongyang capitale, ed un territorio di 127.158 kmq.

L'unità politica della Corea fu così definitivamente spezzata.

THE ASHGATE RESEARCH COMPANION *to* THE KOREAN WAR



Edited by

**JAMES I. MATRAY AND
DONALD W. BOOSE, JR.**

Capitolo 3

La situazione politica dei paesi belligeranti

Repubblica Democratica Popolare di Corea.

Amministrativamente era ripartita in 11 province, suddivise in 175 contee. L'organo di governo locale era il "Comitato del Popolo" eletto dai cittadini con il sistema del centralismo democratico, che consisteva nel votare una lista bloccata di persone scelte dagli organi del Partito comunista.

Il potere centrale veniva esercitato, invece, attraverso la "Suprema Assemblea del Popolo", eletta sempre sulla base di una lista unica imposta dall'alto, alla quale, in teoria, era affidato il potere legislativo, l'elezione del "Presidium" e della Corte suprema, la formazione del governo e la nomina del Procuratore Generale dello Stato. All'atto pratico tutte le designazioni erano del Presidente del Presidium, che era anche capo dello Stato, Kim Il Sung. Una costituzione, quindi che ricalcava quella sovietica del 1936.

Il regime politico, fondato sulla dittatura del proletariato, godeva di larga popolarità tra le masse per effetto dell'abile comportamento dell'Unione Sovietica durante l'occupazione, delle importanti riforme economiche e sociali introdotte fin dal 1946 (riforma agraria, piano di sviluppo industriale, creazione di una banca di Stato e repressione dell'usura, nazionalizzazione delle industrie), della accentuata rivalutazione dei sentimenti di orgoglio nazionale e di indipendenza, dopo un secolo di duro colonialismo giapponese.

Questi provvedimenti di politica interna, uniti all'ascendente di cui godeva Kim Il Sung ed all'azione intensa di un'abile propaganda, avevano contribuito a cementare la popolazione attorno al regime ed a indirizzare le aspirazioni verso l'unificazione del Paese.

Kim Il Sung, il capo incontrastato della Repubblica Popolare di Corea dal settembre 1948 alla morte avvenuta nel 1994, è il capostipite di una singolare dinastia di dittatori comunisti.

Infatti, alla sua morte gli successe, con gli stessi poteri assoluti, il figlio Kim Jong-il ed alla morte di quest'ultimo il nipote Kim Jong-un.

Nato nel 1912 a Pyongyang, entrò nel partito comunista a 19 anni, mettendosi subito in luce come organizzatore dell'esercito popolare rivoluzionario in lotta contro i giapponesi, fino alla loro definitiva sconfitta nel 1945. Segretario del partito comunista coreano dopo la liberazione, nel 1946 fondò il partito del lavoro ed iniziò a condurre una campagna politica contro il governo di Syngman Rhee. Nel settembre 1948 si autonominò primo ministro della Repubblica Popolare del Nord Corea. Durante la guerra assunse in prima persona il comando dell'esercito del suo Paese. Dopo l'armistizio rafforzò il suo potere che divenne incontrastato, eliminando anche fisicamente i rivali politici ed instaurò un grottesco culto della personalità facendosi chiamare il "grande leader".

Repubblica di Corea.

La repubblica era amministrativamente ripartita in 11 province, con a capo un governatore nominato dal governo centrale, suddivise a loro volta in contee, città e villaggi, amministrati da consigli locali eletti dalle rispettive popolazioni.

Al sud vigeva un regime presidenziale, con attribuzione del potere legislativo all'"Assemblea Nazionale".

Ben presto le due istituzioni, Presidente ed Assemblea Nazionale entrarono in conflitto. Syngman Rhee, infatti, esercitava indebitamente poteri molto superiori a quelli definiti dalla Costituzione del Paese. Egli infatti nominava e revocava i ministri del gabinetto, si era attribuito il potere di dichiarare guerra e stato d'assedio, di promulgare ordinanze aventi valore di legge e con ciò limitava od annullava l'esercizio delle libertà civili previste dalla Carta Costituzionale.

Syngman Rhee era nato nel 1875 nella provincia di Hwanghae, attualmente nella Corea del Nord, in una famiglia discendente da quella imperiale dei Li. Aderì nel 1894 al club dell'indipendenza, che si

opponeva all'influenza giapponese nella penisola. Convertitosi al cristianesimo studiò filosofia nell'università di Princeton, in USA e, ritornato in Corea nel 1910, divenne una delle figure più in vista del movimento antigiapponese. Dalle Hawaii, ove si era rifugiato, diresse l'opposizione nazionalista e nel 1919 costituì a Shangai un governo in esilio del quale fu presidente.

Trasferitosi negli Stati Uniti nel 1941, ritornò in Corea nel 1945 al seguito degli americani e formò l'Associazione Nazionale per l'Indipendenza, che trionfò nelle elezioni politiche tenutesi nel sud nel maggio 1948. Eletto poco dopo Presidente della Repubblica sudcoreana, instaurò un governo appoggiato dagli Stati Uniti. Dopo la conclusione dell'armistizio nel 1953 fu rieletto presidente nel 1956 e nel 1960, anni nei quali attuò una politica tendente alla riunificazione del Paese, ma governò con sistemi autoritari che provocarono la sua caduta a seguito dei moti studenteschi dell'aprile 1960 che lo costrinsero all'esilio nelle Hawaii, ove morì nel 1965.

Le inclinazioni di Rhee ad esercitare un governo assoluto e senza limiti, la precaria situazione economica e la diffusa corruzione dell'amministrazione pubblica crearono nel Paese un vasto movimento di opposizione, che, nelle elezioni per l'Assemblea Nazionale del maggio 1950 determinò la sconfitta del partito presidenziale. Tuttavia, l'opposizione divisa tra numerosi partiti e senza che emergessero personalità di un certo rilievo, non riuscì a conseguire alcun pratico risultato ed il governo assolutistico di Syngman Rhee, per quanto indebolito, continuò ad operare senza sostanziali variazioni.

Malgrado la precaria situazione economica interna, che né la riforma agraria, tentata senza convinzione, né gli aiuti statunitensi riuscivano a risolvere, Rhee perseguì una politica estera bellicosa, opponendosi al reimbarco delle truppe americane e cercando di costringere gli Stati Uniti ad appoggiare le sue rivendicazioni nei confronti dell'altra Corea, proponendo la stipula di un "Trattato del Pacifico" sul tipo di quello del Nord Atlantico.

Repubblica cinese

Nel 1950 la Cina era appena uscita dalla lunga guerra rivoluzionaria che si era conclusa con la completa vittoria di Mao Tse Tung che aveva comunizzato il Paese ed aveva costretto il suo rivale Chiang Kai Scek a ritirarsi nell'isola di Taiwan, ove sopravviveva il regime cinese nazionalista, sotto la protezione della VII Flotta U.S.A..

Il dittatore cinese disponeva di un esercito numerosissimo ed agguerrito, temprato da lunghi anni di battaglie, in gran parte vittoriose. Si trattava di forze abituate più alla guerriglia che ai combattimenti in campo aperto, che difettavano di armamento pesante e disponevano di rudimentali aviazione e marina militare. Il sostegno logistico alle operazioni era estremamente problematico, dal momento che durante la guerra partigiana l'approvvigionamento aveva luogo a spese delle risorse dei luoghi di combattimento, il movimento aveva luogo esclusivamente a piedi ed il rifornimento di munizioni era limitato alle armi leggere.

Mao Tse Tung si lasciò convincere a dare il via libera a Kim Il Sung per l'aggressione al sud solo perché la dirigenza nord coreano gli assicurò di essere in grado di occupare l'intera penisola rapidamente, con le proprie forze, prima che gli Stati Uniti avessero il tempo di intervenire.

Poiché ciò non si realizzò, ma anzi l'esercito nord coreano fu sbaragliato e ributtato verso i confini settentrionali, per i cinesi si pose il problema di un possibile attacco americano alla Manciuria, quale premessa ad un ritorno nel continente di Chiang Kai Schek. Il governo cinese, quando gli occidentali stavano superando il 38° parallelo inviò un fermo monito a fermare le operazioni, monito che fu ignorato da Mac Arthur. Mao Tse Tung giudicò inevitabile l'intervento soprattutto per allontanare la minaccia alla Manciuria ed indirettamente per aiutare i nord coreani a riconquistare il proprio territorio invaso.

A Pechino si era consci che l'intervento dei 300.000 militari cinesi mobilitati in Manciuria avrebbe potuto scatenare una reazione dell'aviazione U.S.A. sulle città della regione, ma Mao lo considerò un rischio da correre per allontanare la minaccia occidentale dalla Cina.

Il comando del corpo di spedizione cinese fu affidato al generale Peng Dehuai, allora cinquantaduenne, uno dei più stretti collaboratori militari di Mao Tse Tung durante la “lunga marcia” e la guerra di liberazione. Durante la “rivoluzione culturale degli anni sessanta del secolo scorso Peng cadde in disgrazia, fu imprigionato e morì in carcere per il deliberato rifiuto di somministrargli i farmaci salvavita di cui necessitava.

Unione Sovietica

Stalin gestì la crisi coreana con una linea strategica ondivaga. Dapprima fu contrario alle iniziative di Kim Il Sung, tanto da precocizzargli l'intervento americano che avrebbe causato la sua sicura sconfitta. Successivamente il suo atteggiamento cambiò in parte per il timore che Mao Tse Tung gli sottraesse la guida del movimento comunista in Asia e diede l'assenso all'aggressione nord coreana, chiarendo che era da escludersi una partecipazione dell'U.R.S.S. alle operazioni militari e che il suo appoggio sarebbe stato esclusivamente politico.

Nel 1951 si fece promotore dell'iniziativa di proporre trattative per l'armistizio, ma quando queste entrarono in una fase di stallo si convinse che la situazione si risolveva in un vantaggio per le sue mire politiche, essendo gli Stati Uniti impelagati in Corea, con scarse possibilità di intervento negli altri teatri della guerra fredda.

La morte di Stalin ad inizio 1953, l'emergere di una nuova dirigenza sovietica intenzionata a promuovere una distensione tra est ed ovest ed il decisionismo del nuovo Presidente statunitense Eisenhower, determinato a concludere la guerra anche a costo di impiegare armi nucleari, sbloccò la situazione ed avviò le trattative per una rapida soluzione del conflitto.

Stati Uniti

I protagonisti del mondo occidentale della guerra di Corea furono il Presidente Harry Truman e per lo scorcio del 1953 il Presidente Dwight D. Eisenhower. Comandante delle operazioni militari fu il

generale Douglas Mac Arthur, il vincitore della guerra sul Pacifico contro il Giappone.

Truman era asceso alla massima carica statunitense per la morte di Roosevelt, di cui era vicepresidente e vinse a sorpresa, contro tutti i pronostici, le elezioni del 1948. Nella carica si dimostrò tenace e determinato, a dispetto di tutti coloro che lo ritenevano un Presidente debole ed insicuro nelle decisioni.

Allo scoppio del conflitto fu rapido nell'ordinare l'intervento militare degli U.S.A. e poi guidò con mano ferma la coalizione degli Stati delle Nazioni Unite intervenute al suo fianco, resistendo alle pressioni da un lato di chi voleva una pace ad ogni costo e dall'altro agli inviti dei militari ad usare ogni mezzo, armi nucleari comprese, per conseguire una completa e rapida vittoria sui cino-coreani.

La decisione più dolorosa e densa di conseguenze sul piano interno degli Stati Uniti fu la rimozione dal comando del generale Mac Arthur che lo aveva pubblicamente criticato per non aver voluto estendere il conflitto alla Manciuria e quindi alla Cina.

Il Presidente Eisenhower continuò la politica di mantenimento della guerra a bassa intensità, ma dimostrò la stessa determinazione del predecessore nell'imporre la sua volontà all'avversario per concludere l'armistizio alle condizioni concordate con gli alleati.

Le operazioni militari sul campo furono condotte da Douglas Mac Arthur, uno dei generali più brillanti e popolari dell'Esercito U.S.A.. Fu suo merito la mobilitazione delle sue limitate forze a disposizione nel giugno 1950 per frenare la soverchiante superiorità avversaria e fermare i nord coreani attorno al perimetro di Pusan. Non appena avute a disposizione le divisioni affluite da altri settori ideò e condusse l'operazione anfibia su Inchon, che volse a suo favore l'esito della guerra. Successivamente però egli sottovalutò la possibilità di un intervento cinese, subendo di conseguenza una sorpresa strategica e tattica che lo costrinse ad una lunga ritirata fino a posizioni a sud di Seoul.

Resosi conto che non era possibile ottenere la vittoria con le armi convenzionali, iniziò ad insistere con l'amministrazione statunitense per esser autorizzato a bombardare le basi cinesi in Manciuria. Forte

dell'appoggio di ambienti repubblicani e di parte dei vertici militari U.S.A., il generale, a fine dicembre 1950 indicò una serie di obiettivi in Corea ed in Cina che richiedevano l'impiego di ventisei bombe atomiche, comunicò che era necessario il blocco navale di tutte le coste cinesi, il bombardamento delle industrie di quel Paese e l'impiego in Corea di truppe di Ciang Kai Scek.

Truman, pressato anche dagli alleati occidentali che giustamente prevedevano che l'estensione del conflitto avrebbe causato lo scoppio della terza guerra mondiale, rigettò le proposte di Mac Arthur.

A metà marzo 1951 Truman, resosi conto che la guerra era giunta ad un punto morto, preparò una dichiarazione con la quale gli Stati Uniti si dichiaravano disposti ad iniziare trattative per un armistizio. Il documento fu preventivamente portato a conoscenza di Mac Arthur che inopinatamente, allo scopo di sabotare l'iniziativa, inviò un ultimatum a Mao Tse Tung con il quale richiedeva trattative di pace alle condizioni che sarebbero state poste dagli occidentali. In caso di non accettazione minacciava l'estensione della guerra alla Cina.

Truman fu sconcertato da questa iniziativa che sconfessava la sua politica, peraltro reso pubblica in violazione di un preciso obbligo del generale di concordare ogni dichiarazione con Washington e meditò di sollevarlo dal comando. Non lo fece temendo ripercussioni sulla opinione pubblica negli Stati Uniti.

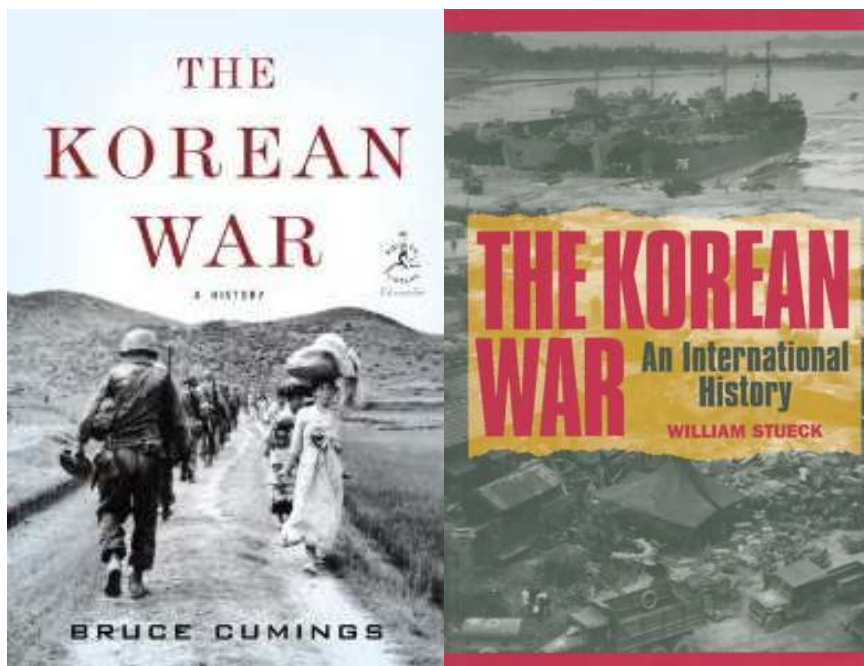
Poco dopo, il presidente dei deputati del partito repubblicano della Camera dei Rappresentanti rese di pubblico dominio una lettera inviata da Mac Arthur con la quale criticava a tutto campo la politica americana che secondo lui per mantenere la pace in Europa era acquiescente ai comunisti in Asia.

Il Presidente, a questo punto anche sollecitato dagli alleati che temevano che il generale potesse trascinarli in una guerra con l'intero blocco orientale, destituì dal comando Mac Arthur l'11 agosto 1951 e lo sostituì con il generale Ridgeway.

Era quest'ultimo un ufficiale che si era distinto nella guerra in Europa al comando della 82^a divisione aerotrasportata in Sicilia e della 8^a Armata sul fronte occidentale e che allora comandava la 8^a Armata in Corea. Egli, pur essendo favorevole come gran parte dei militari

ad impiegare tutte le forze disponibili per ottenere la vittoria e quindi accettando malvolentieri di combattere con le limitazioni necessarie a mantenere il conflitto a bassa intensità, era pienamente convinto che la dirigenza politica del suo Paese doveva avere il sopravvento su qualsiasi sua valutazione diversa in proposito, essendo questa l'essenza della disciplina militare correttamente intesa.

Il generale Mac Arthur accettò serenamente la rimozione dal comando. Rientrato dopo 11 anni di assenza negli U.S.A. fu festeggiato con una imponente parata a New York. Nel suo discorso di commiato al Congresso disse anche: *"...I vecchi soldati non muoiono. Semplicemente spariscono. E come il vecchio soldato della ballata io ora chiudo la mia carriera militare e semplicemente sparisco"*.



Capitolo 4

Le origini del conflitto

Fino alla conclusione della seconda guerra mondiale la celebre definizione di Clausewitz, “la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi” aveva valore pressoché assoluto. Dal 1945 in poi, invece, per effetto dell’introduzione tra i mezzi bellici degli ordigni nucleari, la guerra è divenuta un mezzo, e non sempre il più importanti, di condurre la politica. In altri termini le autorità politiche hanno sempre tenuto saldamente in pugno la direzione delle operazioni militari, riservandosi spazi di manovra per trattare con gli avversari.

Dopo la “*debellatio*” di Germania e Giappone, gli alleati della seconda guerra mondiale si divisero in due schieramenti, l’occidentale, guidato dagli Stati Uniti e l’orientale che faceva capo all’U.R.S.S. ed iniziarono a dimostrare ostilità più o meno larvata nel trattare le questioni in sospeso di comune interesse. Era iniziata la “guerra fredda”, una competizione globale geopolitica, che si protrasse fino al 1989, alla caduta del muro di Berlino.

La crisi coreana del 1950, uno degli episodi in cui la guerra da fredda divenne calda, fu lo sviluppo di una situazione che era andata maturando nel corso dei due o tre anni precedenti, su un duplice piano: interno alla Corea e quello più ampio estremo – orientale.

Al termine delle ostilità con il Giappone, la Corea venne occupata da truppe russe, provenienti da nord, e da truppe statunitensi sbarcate a sud. I due corpi di spedizione si incontrarono al 38° parallelo, che in seguito fu riconosciuto come linea di demarcazione tra le due zone di occupazione, poi trasformata in un confine risultato arbitrario ed artificioso.

Secondo gli impegni assunti dalle grandi potenze vincitrici della guerra alla conferenza di Mosca del dicembre 1945 e sulla base delle deliberazioni del Cairo del 1943, l’occupazione avrebbe dovuto avere carattere provvisorio ed evolvere nella costituzione di un governo della Corea unita. Questa, dopo un periodo di tutela da parte di Stati

Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Cina, avrebbe recuperato l'indipendenza.

Americani e sovietici assestarono, però, un grave colpo all'unità della penisola procedendo alla riorganizzazione politica, economica e sociale delle rispettive aree di influenza con criteri del tutto diversi, rendendo così difficoltosa la istituzione del governo provvisorio della Corea unita.

La commissione mista, incaricata di preparare un progetto in questa direzione, iniziò a lavorare nel marzo 1946. In aderenza agli accordi di Mosca dovevano essere consultati preventivamente i partiti coreani "democratici". Risultò subito impossibile per la commissione accordarsi sul significato di questo termine, del quale i sovietici proposero una definizione molto restrittiva. Fallito il tentativo di appianare la vertenza con uno scambio di lettere tra i ministri degli esteri Molotov e Marshall, e respinta dall'Unione Sovietica la proposta della controparte di convocare una conferenza ad hoc, il Dipartimento di Stato U.S.A. deferì la questione all'O.N.U.

L'esame del problema ebbe inizio presso la commissione politica dell'Assemblea il 23 ottobre 1947: fu respinta la proposta sovietica di evacuare da forze straniere entrambe le zone di occupazione entro l'anno e di indire, successivamente libere elezioni in tutto il Paese, ma venne accettata quella americana di inviare in Corea una Commissione dell'O.N.U. per organizzare le elezioni e di fissare il ritiro delle truppe entro 90 giorni dalla costituzione del governo provvisorio.

Poiché alla Commissione venne negato l'accesso alla Corea del nord, l'Assemblea delle N.U. decise (febbraio 1948) di procedere all'organizzazione delle elezioni nella sola Corea del sud. La consultazione popolare ebbe luogo, sotto il controllo della Commissione, il 19 maggio 1948 ed il comando U.S.A. rimise i poteri civili ad un governo provvisorio, appoggiato da partiti espressione della borghesia conservatrice, con a capo Syngman Rhee, già presidente del governo anti-giapponese in esilio.

L'Unione Sovietica, dal canto suo, organizzò le elezioni nel nord ed il 12 settembre 1948 fu proclamata la Repubblica Popolare De-

mocratica con capitale Pyongyang. Entrambe le repubbliche rivendicarono la loro sovranità sull'intero territorio coreano.

I russi ritirarono le loro truppe di occupazione unilateralmente nell'ottobre – dicembre 1948 e gli americani furono costretti a seguire il loro esempio nel giugno successivo, contemporaneamente al riconoscimento del governo di Seoul come unico governo legittimo dell'intera penisola, ottenuto dall'Assemblea dell'O.N.U.

Dopo aver esposto gli avvenimenti successivi alla conclusione della seconda guerra mondiale nei quali si possono rilevare le origini lontane del conflitto del 1950, è opportuno allargare lo sguardo dall'ambito coreano a quello più ampio delle difficili relazioni tra est ed ovest all'esordio della guerra fredda con riflesso all'instabile equilibrio politico dell'Asia orientale, per investigare sulle cause prossime che portarono all'aggressione della Corea del nord.

Il declino coloniale di Gran Bretagna e Francia con il sorgere di nuove nazioni in Africa ed Asia governate dai rispettivi "fronti di liberazione nazionale" che avevano in gran parte instaurato regimi di ispirazione marxista apertamente sostenuti dall'Unione Sovietica, ed il tentativo di comunistizzare la Grecia con una lunga guerra partigiana estinta con difficoltà, fecero sorgere negli Stati Uniti la psicosi dell'accerchiamento comunista ed indussero l'amministrazione Truman ad impegnarsi in una politica di contenimento globale della quale facevano parte massicci aiuti finanziari, economici e militari a Paesi che lottavano per resistere a tentativi di sottomissione da parte di minoranze armate ed ideologizzate.

Manifestazioni palesi di questa politica furono il piano Marshall di aiuti agli Stati europei ed i finanziamenti straordinari e la fornitura di armamenti a Grecia e Turchia. In Asia gli Stati Uniti sostennero con decisione Chiang Kai Shek nella resistenza alla guerra rivoluzionaria guidata da Mao Tse Tung, che ciò nonostante riuscì a conquistare, entro l'ottobre 1949, il controllo di tutta la Cina continentale.

La perdita per il campo occidentale della Cina indusse gli Stati Uniti ad abbandonare i progetti di deindustrializzazione del Giappone, assunti durante la seconda guerra mondiale da Churchill e Roosevelt anche nei confronti della Germania, e di conseguenza

l'economia dell'impero del Sol Levante, come quella dello Stato europeo, fu risolleverata ed integrata nel sistema economico e del commercio mondiale occidentale.

La Corea del Sud rientrò nel progetto relativo all'istituzione di una cintura protettiva in estremo oriente che prevedeva l'insediamento di un governo democratico a Seul, in un primo tempo sostenuto militarmente dagli U.S.A., che poi avrebbero provveduto con ingenti finanziamenti a formare una economia vitale, in grado di sostenersi da sola.

Specularmente, la Corea del Nord, nella quale aveva assunto il potere Kim Il Sung, entrò nella sfera di influenza comunista.

Le elezioni del 1948, indette sotto la supervisione dell'O.N.U., ma rifiutate da Kim Il Sung, videro l'affermazione di Syngman Rhee, il quale da subito dovette occuparsi della repressione della guerriglia nel sud, alimentata dai comunisti del settentrione.

Rhee si era convinto che per eliminare la minaccia comunista era necessario invadere il nord, ovviamente con il sostegno politico e militare statunitense, dal momento che le sue forze armate non erano in grado di farlo autonomamente. Contemporaneamente Kim Il Sung si era determinato anche lui che la soluzione del problema della riunificazione coreana poteva aver luogo solo con l'invasione del sud, che egli, a differenza del suo dirimpettaio, si riteneva in grado di portare a termine con le sue sole forze, limitandosi a chiedere un appoggio politico, ma non militare, ad U.R.S.S. e Cina.

Mentre gli U.S.A. comunicavano Syngman Rhee che non erano disponibili a sostenere avventure militari per l'unificazione della penisola, ma che comunque lo avrebbero sostenuto in caso di aggressione del nord, Kim il Sung si era ulteriormente convinto che una insurrezione in chiave comunista per riunificare il Paese non era realizzabile.

Nel 1949 gli Stati Uniti iniziarono col governo giapponese trattative intese a concludere un trattato di pace, che avrebbe di fatto contemplato un'alleanza bilaterale tra i due Paesi ed il mantenimento indefinito di basi americane in quel Paese. Quelle trattative suscitavano a Mosca l'impressione che gli USA fossero in procinto di creare in

Giappone basi militari così potenti da permettere, in caso di ostilità, di passare agevolmente per la Corea del Sud per attaccare il continente asiatico o, per lo meno, per indiretta conseguenza della loro forza nell'arcipelago giapponese, di mantenere dalla Corea del Sud una minaccia potenziale su quella del nord.

A creare illusioni nel campo comunista intervennero però le dichiarazioni di Acheson del 12 gennaio 1950 sulle linee di difesa statunitensi nel Pacifico, dalle quali era omesso ogni accenno alla Corea, e ciò aveva fatto credere a Pechino ed a Pyongyang che l'America non si sarebbe opposta militarmente all'invasione della Corea del sud.

Kim Il Sung era comunque determinato a comunistizzare la penisola anche, se necessario, con una aggressione militare attraverso il 38° parallelo. Egli si preparava da tempo all'invasione del sud ed all'uopo aveva inviato oltre 10.000 giovani a frequentare le Accademie militari sovietiche, aveva militarizzato fin dal 1947 la popolazione introducendo la leva obbligatoria e soprattutto aveva mantenuto in perfetta efficienza i 40.000 uomini ripartiti in due divisioni che avevano combattuto con Mao Tse Tung nella guerra di liberazione della Cina.

Nel 1949 l'intero esercito della Repubblica Popolare fu concentrato sul 38° parallelo, ma soprattutto fu incentivata la guerriglia comunista nel sud latente da tempo e vivificata dall'invio clandestino di 5.000 guerriglieri nord coreani. Tuttavia la brutale repressione del governo di Seoul della cosiddetta "insurrezione dell'isola di Jeiù", che produsse una strage di 30.000 persone, tra le quali numerosi civili, consentì di eliminare la guerriglia.

Verso l'inizio del 1949 la dirigenza nord coreana iniziò a sondare i cinesi e poi i sovietici su un possibile appoggio alle loro iniziative verso il regime di Seoul.

Mao Tse Tung approvò senza riserve la politica di Kim Il Sung, ma gli fece sapere che per il momento non era in grado di distaccare truppe per i progetti coreani, essendo ancora impegnato a concludere la rivoluzione cinese. Egli, tuttavia, accondiscese a restituire a Pyon-

gyang due divisioni cinesi composte da soldati di etnia coreana che avevano combattuto con lui contro i nazionalisti di Chiang Kai Shek.

I sovietici, invece, si dichiararono contrari all'apertura di un fronte di guerra in Corea in quanto ritenevano che gli americani, dopo aver perso la Cina per il campo occidentale, non potevano abbandonare la Corea, perdendo ulteriore prestigio come superpotenza. Stalin aggiunse che il suo popolo, reduce da una devastante guerra con la Germania, non avrebbe compreso un gravoso impegno militare in un'area così lontana dagli interessi strategici dell'U.R.S.S.

Il dittatore sovietico mantenne questo atteggiamento per tutto il 1949: egli voleva evitare un impegno diretto in Estremo Oriente, quando il confronto, nell'ambito della guerra fredda era particolarmente acceso in Europa. Come controprova di questo atteggiamento, va considerato che l'U.R.S.S. aveva stipulato trattati di sicurezza e di mutua assistenza con gli Stati satelliti europei, ma non con la Corea del Nord.

D'altra parte Stalin era diffidente verso Mao Tse Tung che aveva sempre dimostrato indipendenza da Mosca, in quanto temeva che questi gli sottraesse la leadership del movimento comunista mondiale. Quando Mao decise di recarsi a Mosca, all'inizio del 1950, egli dovette sobbarcarsi ad un lungo viaggio in treno sulla tratta siberiana, senza ricevere assistenza dai sovietici. Giunto a Mosca fu costretto ad una lunga anticamera prima di essere ricevuto dal dittatore georgiano.

Tuttavia, nell'occasione, fu siglato un trattato per una collaborazione politico militare tra i due Paesi. La diffidenza di Stalin verso la Cina rimase alta, a causa della sua convinzione che era in atto uno spostamento del centro del mondo rivoluzionario dall'Europa orientale verso la Cina e l'Asia orientale.

L'atteggiamento sovietico sul tema di una riunificazione della Corea attraverso un'invasione militare mutò a febbraio 1950, dopo che Stalin aveva ricevuto informazioni secondo le quali gli Stati Uniti non avrebbero difeso la Corea in caso di attacco. Solo molto più tardi si accorse che questa informazione era falsa.

Subito dopo Mao Tse Tung stipulò un accordo con Kim Il Sung per permettere sia a 40.000 cinesi sia a tutti i coreani che avevano combattuto nella rivoluzione cinese di entrare nell'esercito coreano. Gli accordi finali in vista della guerra tra i due dittatori orientali furono definiti a Pechino nel maggio 1950, ma Stalin, messo al corrente dei piani di invasione comunicò a Kim Il Sung che egli sosteneva l'unificazione della Corea, ma che non intendeva assumersi alcuna responsabilità se l'avventura non avesse avuto buon esito, dal momento che la questione doveva essere di esclusiva responsabilità cinese e coreana.

Comunque, la decisione finale per l'invasione si ebbe allora, a maggio 1950: Mao temeva ancora un intervento statunitense, ma Kim lo rassicurò assicurando che le operazioni militari avrebbero avuto un ritmo così rapido che gli americani non avrebbero avuto il tempo di intervenire prima della completa occupazione della penisola.

La mistica della liberazione dei fratelli oppressi del sud e quella dei fratelli oppressi del nord, la fanatica fiducia nella superiorità del comunismo, l'estremismo demagogico di Syngman Rhee avevano indubbiamente creato una tensione tra i due Stati, ognuno dei quali si proclamava l'unico legittimo, sostenuto a gran voce dai rispettivi blocchi.

Nella prima metà del 1950 al confine del 38° parallelo si verificò una recrudescenza di incidenti di frontiera, culminata nell'arresto di una delegazione nord coreana che si recava a Seoul per incontrarsi con la Commissione dell'O.N.U. per l'unificazione del Paese. L'arresto avvenne ad opera di una pattuglia di confine sud coreana, ignara degli avvenimenti, e durò poche ore, ma dette motivo alla Repubblica Democratica Popolare di dar vita ad un'intensa propaganda vittimistica.

Nel frattempo erano scoppiati nel sud focolai insurrezionali, peraltro sanguinosamente repressi, mentre il Comitato Centrale del "Fronte Unito Patriottico della Corea", costituitosi al nord, chiedeva elezioni generali, condannando tutti coloro che si fossero opposti alla "pacifica unificazione" del Paese.

In questo clima di estrema tensione e di confusione ideologica, il 25 giugno 1950 un portavoce della Repubblica Democratica Popolare di Corea comunicava che reparti di frontiera avevano arrestato un'offensiva del "cosiddetto esercito nazionale del governo fantoccio della Corea meridionale", passando poi all'offensiva su tutto il confine ed addentrandosi per 10 km nel territorio nemico.

Il dado era tratto e la guerra ebbe inizio. Gli Stati Uniti subirono la sorpresa, ma reagirono con tempestività: la sera stessa Truman decise di intervenire militarmente ed ordinò di pianificare attacchi nucleari nella Russia siberiana, nel caso essa risultasse coinvolta nel conflitto. Già il 25 giugno l'O.N.U. fu investito della questione ed il Consiglio di Sicurezza, approfittando dell'assenza del delegato sovietico Malik che avrebbe potuto opporre il veto a qualsiasi intervento, chiese l'immediata cessazione delle ostilità, il ritiro degli aggressori a nord del 38° parallelo e decise il sostegno delle Nazioni Unite per il rispetto dell'integrità territoriale della Corea del Sud.

Come Stalin aveva preconizzato ai suoi interlocutori nord-coreani, per gli Stati Uniti la posta in gioco era molto più importante del sostegno a Syngman Rhee: era in discussione lo stesso prestigio americano, già scosso per la caduta di Chiang Kai Shek. Il governo statunitense era costretto a dimostrare di essere in grado di difendere un Paese che aveva scelto la democrazia e che si era schierato nel campo occidentale.

Capitolo 5

Le operazioni militari

Ambiente operativo

Prima di illustrare il territorio coreano con riferimento alle possibilità di sviluppo di operazioni militari tattiche e strategiche, è opportuno un esame critico delle operazioni belliche svoltesi in quel territorio nei cinquant'anni precedenti.

La Corea fece la sua apparizione sulla ribalta internazionale nel 1904 – 1905, quando fu teatro della prima fase del conflitto russo-giapponese.

L'inizio della guerra fu ad opera del Giappone che mirava ad acquisire il controllo della Manciuria e della Corea. Eseguita una rapidissima mobilitazione, i nipponici sbarcarono una divisione di fanteria da montagna a Pusan l'8 ed il 9 febbraio 1904. La grande unità si mise immediatamente in marcia ed, in assenza di contrasto, raggiunse Seul (a 350 km di distanza!) in soli 12 giorni e proseguendo a marce forzate raggiunse Pyongyang (altri 200 km) il 18 marzo.

Da qui protesse lo sbarco nel porto di Chinnanpo delle altre due divisioni che costituivano la 1a Armata, effettuato tra l'8 ed il 29 marzo 1904. I nipponici, poi, si misero in marcia incontrastata verso nord, e raggiunsero lo Yalù il 21 aprile.

La guerra, dopo la battaglia sul fiume di confine favorevole alla 1^a Armata, si spostò in Manciuria, ove i giapponesi conseguirono una serie impressionante di vittorie culminate con l'annientamento dell'esercito russo a Mukden.

I giapponesi nella campagna adottarono procedimenti tattici innovativi, che furono oggetto di studio nelle Accademie e Scuole di guerra dei Paesi occidentali. Nella prima parte del conflitto i essi dimostrarono di aver tenuto in gran conto la mobilità da conferire alle divisioni che debbono condurre operazioni offensive.

La 12a divisione di fanteria coprì 350 km in 12 tappe attraverso un paese povero, inospitale, con le strade dissestate dal gelo, mentre la 1^a Armata percorse i 160 km da Chinnanpo allo Yalù in sei settimane, ma con marce faticosissime, ostacolate dal gelo prima e dal disgelo poi. I trasferimenti non superarono mai gli 8 km giornalieri, ed i rifornimenti vennero assicurati dalla marina fino al porto di Naph-chongjon e quindi da portatori fino alla prima linea.

Questa parte della campagna fece emergere l'esigenza di effettuare operazioni anfibe per ottenere una elevata velocità operativa nello scacchiere e la convenienza di utilizzare truppe appiedate allenate e resistenti alla fatica per procedere velocemente sui terreni estremamente accidentati della Corea.

La scarsa percorribilità, dovuta alle forme morfologiche tormentate e nelle zone pianeggianti ai vasti appezzamenti coltivati a risaia, consente una facile difesa temporanea limitata alla diradata rete stradale. Conseguentemente i giapponesi dovettero procedere con una forte avanguardia in grado di superare di forza le eventuali resistenze polarizzate sulle poche rotabili che ben difficilmente sarebbero potute essere aggirate.

La campagna del 1904–1905 confermò come la Corea sia dai tempi più remoti un'area strategica di vitale importanza. La penisola costituisce contemporaneamente il fianco orientale della Cina e la linea di penetrazione verso l'arcipelago giapponese. Il suo possesso assicura il controllo del Mar Giallo e del Mar del Giappone.

Le operazioni offensive verso sud hanno come obiettivo naturale le aree di Pusan e di Hopko, che se raggiunte, permettono uno sviluppo di eventuali operazioni anfibe verso il Giappone. Operazioni in senso contrario, sud – nord, possono tendere verso i corsi inferiori dello Yalù e del Tumen, in vista di ulteriori sviluppi verso la Manciuria, come nel caso del 1904, o verso la Siberia sud orientale.

Gli obiettivi a sud ed a nord, dei quali i più importanti sono il Porto di Pusan ed il fiume Yalù, sono raccordati da due direttrici nettamente separate a nord ed in grado di facili travasi di forze a sud. Il fascio operativo occidentale, e qui vi è una somiglianza con l'Italia, consente ampie possibilità di spiegamento e di manovra (ampiezza media

110 km), collega obiettivi intermedi di grande valore, poiché i principali centri di insediamento umano ed industriale sorgono sul versante del Mar Giallo, ed utilizza le zone con maggior densità di vie di comunicazione. Per contro la modesta percorribilità fuori strada, dovuta alla particolare morfologia del terreno ed alla presenza di coltivazioni a risaia, limita l'impiego dei mezzi corazzati.

In questo settore le aree favorevoli ad aviosbarchi e sbarchi dal mare sono numerose e ben praticabili, anche per la tortuosità della costa. L'impervia catena centrale consente una facile difesa dei fianchi delle truppe operanti in entrambe le direzioni.

Gli obiettivi intermedi per l'attaccante e le posizioni di più economico sbarramento per il difensore sulla direttrice occidentale sono il nodo stradale e ferroviario di Taejon, il nodo fondamentale di Seul, la cui importanza è esaltata dal valore morale della città, la zona industriale di Pyongyang – Anju, che è l'area vitale della Corea del Nord ed, infine la zona a cavallo del 38° parallelo, di Kumhwa – Hwachon – Chorwon, nota come il "triangolo di ferro" durante la guerra, che consente lo sviluppo e l'alimentazione di offensive sia verso sud, sia verso nord.

La direttrice orientale ha una lunghezza di circa 600 km e si sviluppa a ridosso di una costa scoscesa e priva di porti importanti ed è di difficile percorribilità. Qui le possibilità di alimentazione logistica sono limitate ad una rotabile ed una ferrovia, facilmente interrompibili in corrispondenza dei brevi e ripidi speroni che, come nel versante italiano adriatico, consentono di reiterare la difesa su posizioni successive.

L'area di Whonsan – Hamhung, a nord, può costituire il principale obiettivo intermedio, rilevante per l'importanza industriale della zona e per gli ulteriori sviluppi che consente in tutte le direzioni.

Quindi, la penisola coreana si presta ad operazioni condotte da truppe di fanteria molto mobili in grado di muovere senza oneroso supporto logistico. Le grandi possibilità di operazioni anfibe per forze che abbiano il dominio del mare esaltano la velocità operativa. Per contro il terreno non si presta ad impiego di grandi unità corazzate.

La Corea in ragione della sua posizione geografica e per la sua forma, è estremamente sensibile al potere aeronavale esercitabile da basi dislocate in Paesi vicini o con flotte dotate di portaerei: di conseguenza la penisola è l'ambiente ideale per operazioni interforze.

Le forze in campo

La guerra di Corea, essendo un conflitto localizzato rientrando nel più ampio schema della "guerra fredda", subì forti condizionamenti politici ad opera delle grandi potenze che si mossero nell'ottica di limitare le operazioni belliche al solo territorio della penisola e dei mari adiacenti.

Per questi motivi i capi militari dovettero tener conto di sensibili limitazioni dalle rispettive autorità di governo, il cui scopo principale era di evitare l'estensione della guerra.

Condizionarono, quindi lo sviluppo delle operazioni principalmente il Presidente degli Stati Uniti d'America Harry Truman nel campo occidentale ed i dittatori di Cina ed Unione Sovietica, Mao Tse Tung e Josiph Stalin nel campo comunista. I Presidenti delle due Coree, Kim Il Sung del nord e Syngman Rhee del sud ebbero un ruolo subordinato, anche se il primo ebbe il comando effettivo dell'esercito della Repubblica Popolare.

Le forze militari nordcoreane.

La prima fase della guerra fu condotta esclusivamente dalle Forze Armate della Repubblica Popolare della Corea del Nord.

Molti ufficiali nord coreani avevano una lunga esperienza di guerra per aver combattuto in Cina nelle fila dell'8^a Armata dell'Esercito di liberazione nazionale: altri, avendo frequentato le accademie militari dell'Armata Rossa sovietica, portarono nelle loro forze armate il necessario apporto di moderne conoscenze tattiche, strategiche e logistiche.

L'esercito popolare della Corea del nord venne costituito l'8 febbraio 1948 con due divisioni di fanteria ed un battaglione corazzato.

Nel luglio successivo fu introdotta la coscrizione obbligatoria, per consentire la formazione di altre grandi unità. All'inizio del 1950, dopo la decisione di invadere la Corea del sud, l'esercito venne notevolmente potenziato: furono rimpatriati 60.000 soldati coreani che facevano parte dell'Armata di liberazione cinese, che costituirono la spina dorsale delle Forze Armate. In particolare, la 6^a divisione di fanteria fu formata con militari provenienti dalla 166^a divisione cinese, soldati che prima del 1945 avevano militato nell'esercito giapponese che aveva invaso la Cina.

Tra il 1948 ed il 1950 vennero costituite ben 10 divisioni di fanteria di poco meno di 12.000 uomini ciascuna, varie unità di Guardie di frontiera ed una brigata corazzata, che divenne alla fine di giugno 1950 una divisione corazzata, che disponeva di 120 carri armati T34 di produzione sovietica, i quali per il loro basso costo specifico si prestavano all'impiego nei terreni paludosi coreani.

Gli organici delle unità ed il loro armamento ricalcavano quelli delle analoghe unità sovietiche. Il rapporto di forza con le corrispondenti divisioni delle Nazioni Unite si aggirava sul 3 a 2 per il personale ed il 2 a 1 per la potenza favore di queste ultime.

Le operazioni di guerra, almeno nella prima fase, furono pianificate e condotte da un comando di Armata, diretto personalmente da Kim Il Sung, dal quale dipendevano due Corpi d'Armata. Successivamente, a seguito dell'intervento cinese, venne costituito un comando combinato, del quale era responsabile un generale cinese, dal quale presero a dipendere, oltre ai due comandi di C. d'A. nord coreani anche il IX ed il XIII Gruppo di Armate del Paese confinante.

Durante il conflitto l'Unione Sovietica rifornì l'esercito del nord con autocarri, autovetture da ricognizione, materiale radio, materiale sanitario e munizioni per le armi pesanti.

All'inizio della guerra i nordcoreani disponevano di 180 velivoli, tutti di produzione sovietica, 40 da addestramento, 40 da caccia, 70 cacciabombardieri, 10 da ricognizione e 20 di vario tipo, che però furono distrutti quando entrò in azione la soverchiante aviazione statunitense. La marina militare disponeva di 14 motosiluranti ed alcune navi mercantili armate con cannoni leggeri

Il soldato nordcoreano, per le sue positive caratteristiche fisiche e per la sua ingenuità psicologica, rappresentava il modello ideale del guerrigliero. Le sue convinzioni politiche erano talmente radicate da farne un convinto assertore delle più radicali teorie comuniste.

L'esercito del nord, per la sua preparazione morale, l'addestramento ricevuto, nonché per la preparazione psicologica di capi e gregari si presentò alle soglie del conflitto perfettamente idoneo a conseguire il successo, che mancò soltanto per il tempestivo intervento degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Le forze armate cinesi.

Le divisioni di fanteria avevano una consistenza di circa 10.000 uomini, erano armate principalmente di fucili mitragliatori e di mortai di costruzione cinese e disponevano di armamento pesante di fabbricazione sovietica.

L'Armata era composta da tre divisioni ed era la grande unità base per la condotta di operazioni su vasta scala. Oltre alle Armate, i cinesi disponevano di divisioni corazzate e di artiglieria, nonché di reparti a cavallo.

Quasi tutti i comandanti avevano partecipato alle precedenti guerre contro i giapponesi e di liberazione e pertanto erano caratterizzati da esperienza e capacità professionale. Il combattente cinese, sobrio, resistente, dotato di grande spirito di adattamento, armato con un fucile, era in grado di percorrere a piedi tappe giornaliere superiori a quelle di molti mezzi meccanici.

L'addestramento del tempo di pace mirava a sminuire di molto il valore della vita del combattente e tendeva a creare, anche nei più piccoli reparti, presupposti di autonomia, mobilità ed indipendenza logistica.

Le dottrine d'impiego dell'Armata di Liberazione Popolare si ispiravano in parte a quelle sovietiche, soprattutto dopo la riorganizzazione dell'esercito avvenuta nel 1950.

Comunque, la presenza di un ragguardevole numero di divisioni di fanteria ed il conseguente sfavorevole rapporto fanteria – unità co-

razzate, rendeva conveniente l'attacco ad ondate, del tipo di quelle in uso durante la prima guerra mondiale. Per questo motivo gli assalti venivano condotti da unità in prima schiera composte da soldati armati di solo fucile.

L'attacco veniva ripetuto, senza alcuna preoccupazione per le perdite spaventose, fino alla realizzazione di una breccia nel dispositivo avversario, nella quale venivano lanciati in profondità reparti a cavallo, per sopravanzare le unità nemiche in ripiegamento.

La difesa veniva concepita come azione eminentemente statica, da condurre ad oltranza da reparti trincerati nella posizione di resistenza. Era prevista anche una manovra di ripiegamento da attuare mediante la rottura del contatto con l'avversario a favore di una seconda linea difensiva, ove la resistenza doveva essere condotta ad oltranza.

Caratteristica originale delle operazioni sia offensive, sia difensive era la imprevedibilità. Erano messe in opera forme di manovra illogiche e contrarie ad ogni schema tradizionale allo scopo di disorientare il nemico e batterlo prima che si fosse riavuto dalla sorpresa. Ad esempio, ad una azione di attacco condotta con esito favorevole seguiva una improvvisa ed ingiustificata ritirata, oppure un attacco veniva effettuato lungo la direzione meno favorevole a prezzo di ingentissime perdite.

L'esercito della Corea del sud.

L'alto comando sudcoreano, a causa delle deficienze dei collegamenti e della mancanza di personale di valida professionalità, non era in grado di comunicare tempestivamente con le divisioni dipendenti. Successivamente, dopo la fase iniziale del conflitto, il gen. Mac Arthur, nell'assumere la direzione delle operazioni, si avvalse del Quartier Generale delle forze U.S.A. dell'Estremo Oriente per esercitare l'azione di comando sulle unità delle Nazioni Unite e quindi anche della Corea del sud. In Corea, invece, il comando delle operazioni fu assunto dal gen. Walker, che per espresso desiderio del presidente Syngman Rhee, assunse anche il comando dell'esercito coreano del sud.

I quadri dell'esercito sudcoreano erano estremamente carenti sotto il profilo professionale: i generali ed i colonnelli erano giovanissimi, tra i 25 ed i 35 anni, privi di esperienza di guerra e di scarsa cultura. I comandanti di battaglione e di compagnia erano ex agenti di polizia che avevano prestato servizio alle dipendenze dei giapponesi. I sottufficiali erano stati direttamente promossi dai militari di truppa dopo pochi mesi di servizio.

Nel gennaio 1946 era stata istituita la Guardia alla frontiera, forte di 15.000 uomini, dalla quale venne tratto nell'agosto del 1948 il nucleo centrale dell'esercito. Gli statunitensi, al ritiro delle loro truppe, lasciarono nel Paese un gruppo di circa 500 tra ufficiali e soldati (United States Korean Military Advisory Group of the Republic of Korea - KMAG-), il quale cominciò ad addestrare i coreani a partire dal 1° luglio 1949.

Alla vigilia del conflitto, nel giugno 1950, i sudcoreani disponevano di un esercito di 9 divisioni per un totale di 94.000 uomini. Di queste cinque disponevano di tre reggimenti di fanteria e quattro di due reggimenti. In effetti solo quattro divisioni disponevano di un effettivo pari all'organico di 10.000 uomini, mentre le altre erano variamente deficitarie. Tutte le grandi unità disponevano di armamento di provenienza statunitense, fucili, mortai ed artiglierie.

Solo cinque divisioni disponevano di un gruppo di artiglieria da campagna con obici da 105 mm; un sesto gruppo era in costituzione al momento dell'invasione. L'esercito era comunque sprovvisto di mezzi corazzati, anche perché sarebbe stato impossibile reperire il personale per formare gli equipaggi. Comunque nell'ottobre del 1949 il ministro della difesa chiese agli U.S.A. di fornire 189 carri armati del tipo M.26, ma il capo del K.M.A.G. respinse la richiesta sostenendo che le particolari condizioni del terreno, lo stato delle strade e la modesta portata dei ponti non avrebbero consentito la condotta di operazioni con l'impiego di unità corazzate.

Ad una siffatta situazione organica si affiancava una inadeguatezza logistica: le scorte di munizioni erano appena sufficienti a fronteggiare le esigenze di poche giornate di combattimento. Anche l'addestramento lasciava molto a desiderare. All'inizio delle ostilità

le unità avevano appena ultimato l'addestramento a livello plotone e compagnia.

Alle unità dell'esercito, i sud coreani affiancavano una Guardia Costiera ed una Polizia Nazionale forti rispettivamente di 6.000 e 40.000 uomini. La marina disponeva di 4 motosiluranti, 25 dragamine e di naviglio minore, tutti residuati bellici.

L'aeronautica, con una forza inferiore ai 2.000 uomini, disponeva di un gruppo aerei leggeri con 12 velivoli, di 10 aerei per l'addestramento avanzato dei piloti e di 10 vecchi aerei F81 "Mustang". Completamente assente l'aviazione da caccia e da bombardamento.

Il soldato sud coreano, come quello del nord, aveva tutte le qualità per divenire un buon combattente: spirito di sacrificio, resistenza fisica, sprezzo del pericolo ed amor di Patria. Tuttavia, queste caratteristiche all'inizio rimasero allo stato potenziale, a causa di un mancato indottrinamento delle truppe. Successivamente, dopo l'intervento delle Nazioni Unite, fu sufficiente mettere in atto una minima azione di incentivazione morale e psicologica per ottenere da subito risultati positivi.

Stati Uniti e alleati delle Nazioni Unite.

Le divisioni statunitensi che nel 1950 intervennero in Corea erano unità ad organico di pace. Esse, oltre ad avere effettivi ridotti (12.000 uomini anziché 19.000) erano sprovviste anche di carri medi. I reggimenti di artiglieria e di fanteria avevano un ordinamento binario, cioè la divisione disponeva di due reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria. L'unico reparto carri disponibile nell'ambito della divisione era la compagnia esplorante, dotata di carri armati leggeri M24.

La deficienza di personale all'inizio del conflitto era aggravata dal particolare atteggiamento mentale del combattente statunitense conseguente alle tattiche di condotta delle operazioni improntate alla salvaguardia della vita umana a scapito di un consumo eccessivo di munizioni e di mezzi meccanici. Di conseguenza, i militari U.S.A. erano impreparati ad operare su terreni impercorribili agli automezzi

ed ai carri, ove invece si valorizzavano al massimo le doti individuali dei combattenti.

Il numero limitato delle divisioni era conseguente alla concezione strategica degli Stati Uniti, tendente a mantenere lo status quo nel mondo soltanto mediante una flotta di consistenza tale da assicurare il dominio dei mari, di una potente aviazione strategica, nonché sulla deterrenza nucleare.

Pertanto essi non erano in grado di sostenere una guerra a carattere limitato, con forze elusivamente convenzionali.

La dottrina operativa statunitense era anche adottata dall'esercito della Corea del Sud e dalle altre unità dell'O.N.U.: l'impiego delle divisioni e dei Corpi d'Armata era ispirato alla assoluta fiducia nel mezzo meccanico, dal quale le truppe difficilmente erano disposte a separarsi. Ne conseguiva la necessità di vincolare in ogni circostanza la manovra alle possibilità di movimento offerte dalle reti stradali.

La dottrina statunitense prevedeva, per le azioni offensive, una prima fase di ricerca e di presa di contatto con il nemico con unità corazzate leggere guidate da velivoli dell'aviazione dell'esercito. Sarebbe seguita un'azione di preparazione con le artiglierie commisurate, nella durata e potenza, alla maggiore o minore possibilità di conseguire la sorpresa. Il fuoco sarebbe stato diretto, più che sulle posizioni occupate dal difensore, sulle vie di comunicazione per impedire all'avversario di sganciarsi o di ricevere rinforzi.

La terza fase prevedeva la penetrazione in profondità, con forze prevalentemente corazzate. Da ultimo, una fase di azione manovrata di avvolgimento od accerchiamento delle posizioni nemiche.

Le azioni difensive, invece, erano basate sul procedimento della difesa mobile, che prevedeva di cedere spazio per guadagnare tempo per l'afflusso delle riserve. Le operazioni erano impostate soprattutto su sbarramenti stradali sul retro di interruzioni, fortemente potenziate da campi minati e su poderosi contrattacchi condotti con forze corazzate.

Quando non era possibile ritirarsi in profondità, veniva messa in opera una difesa statica imperniata sull'azione di arresto di caposaldi

cooperanti e sul massiccio fuoco di sbarramento dell'artiglieria. Conseguito il decadimento della potenza offensiva nemica, l'azione di contrattacco era attuata dalle divisioni corazzate della riserva.

Gli avvenimenti.

Lo svolgimento della guerra risulta scandito in cinque fasi nettamente distinte l'una dalle altre: la prima, dal 25 giugno al 14 settembre 1950 vide l'assoluto predominio nord – coreano, con la conquista dell'intera penisola, ad eccezione dell'enclave di Pusan. La seconda fu caratterizzata dalla controffensiva delle truppe delle Nazioni Unite che ebbe luogo dal 15 settembre al 24 novembre 1950 con la rotta dell'esercito avversario che dovette ritirarsi fino al confine con Cina e U.R.S.S..

Nella terza fase, dal 25 novembre 1950 al 24 gennaio 1951, con l'intervento in massa delle truppe cinesi, si assistette al precipitoso ritiro delle divisioni spintesi al nord, fino ad un allineamento a circa 200 km a sud del 38° parallelo, ove la difesa si irrigidì e divenne insuperabile. Nella quarta fase, dal 25 gennaio al 23 giugno 1951, le forze delle Nazioni Unite ripresero l'iniziativa e con una serie di battaglie vittoriose si portarono sulla vecchia frontiera tra le due Coree.

L'ultima fase, dal 24 giugno 1951 al 27 luglio 1953, fu la più lunga e convinse le parti in lotta dopo una dispendiosa guerra di posizione a stipulare l'armistizio che concluse le ostilità pressoché sulle posizioni di partenza.

Prima fase (25 giugno – 14 settembre 1950).

Il 25 giugno 1950 i due terzi dell'esercito nord coreano erano ammassati sulla linea di confine, coincidente con il 38° parallelo in stato di allerta dal febbraio precedente. In particolare, si trattava del I e del II Corpo d'Armata, schierati da un mare all'altro e con limite di settore la disfluviale tra i fiumi Omjin e Pukhan.

Il I C.A. doveva operare sulla direttrice occidentale con cinque divisioni di fanteria ed una brigata corazzata con 120 carri armati. Il II C.A., invece operava a cavallo della catena montuosa centrale con tre divisioni di fanteria ad ovest ed una ad est, che usufruiva del concorso di forze anfibe di modesta entità e di sparuti gruppi di guerriglieri.

La riserva generale, costituita da quattro divisioni di fanteria, si trovava nella zona di Inchon – Pyongyang. L'aviazione era schierata sugli aeroporti prossimi al confine del versante occidentale, mentre tutta la marina era dislocata nel Mar del Giappone, concentrata nei porti di Wonsan ed Hungnam.

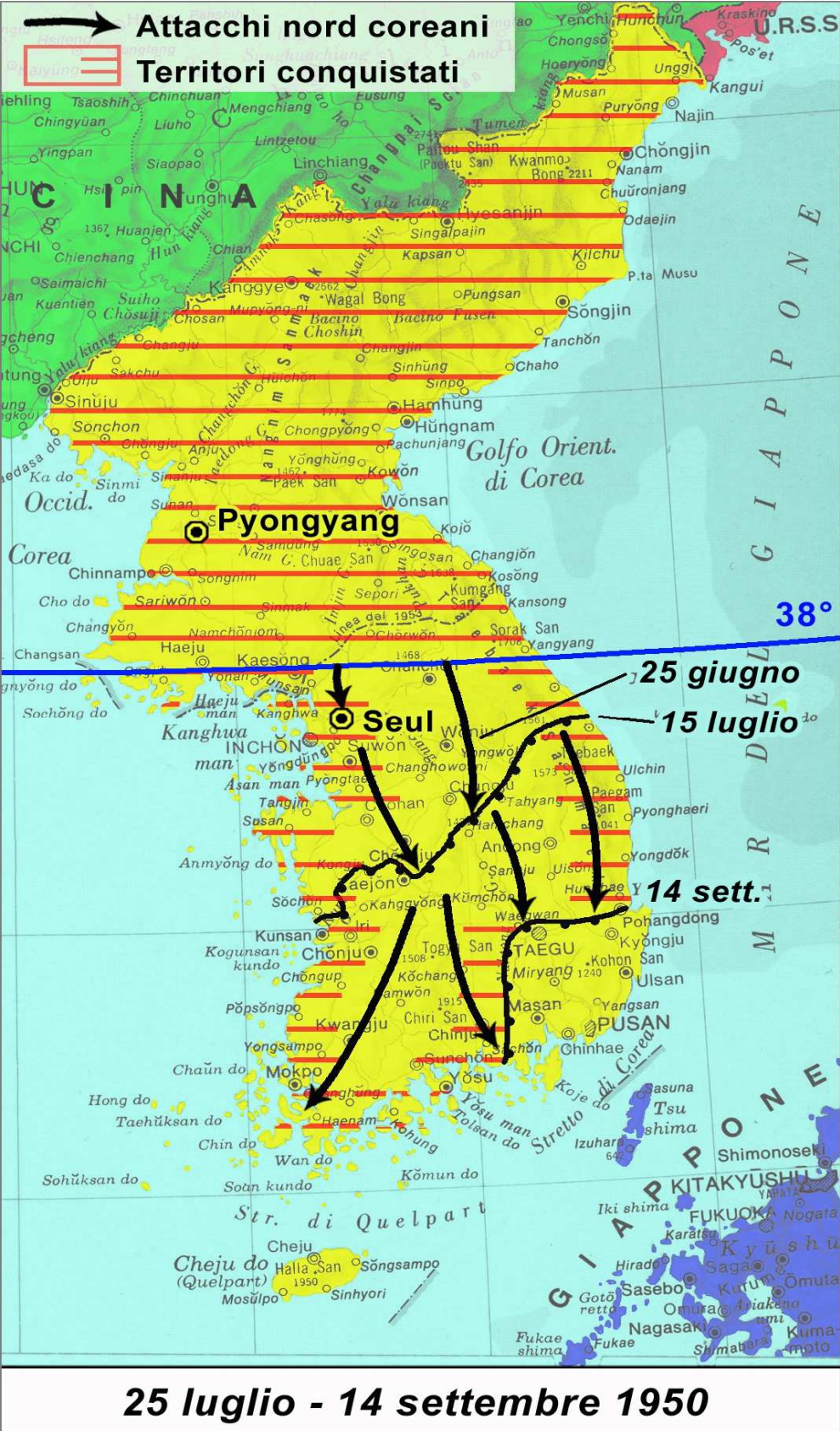
Più modesta era la consistenza dell'esercito sud coreano: solo quattro divisioni di fanteria ed un reggimento erano schierate con formazione lineare sui 230 km di frontiera. Le rimanenti cinque divisioni ad organici ridotti erano disseminate all'interno del territorio. La capacità operativa di questi reparti poteva valutarsi al 70%, non essendo state attuate procedure di mobilitazione.

Le forze degli Stati Uniti in Giappone, da considerare la riserva strategica dei sud coreani, ammontavano a tre divisioni di fanteria al 75% dell'efficienza ed una divisione corazzata.

La marina e l'aviazione sud coreana erano scarsamente consistenti, ma potevano contare sul concorso delle forze aeronavali americane della VII flotta dislocata tra le Filippine e Taiwan e dalle forze aeree basate in Giappone.

Il rapporto di forze all'inizio della guerra tra i contendenti vedeva una superiorità dei nord coreani di dieci a nove in unità di fanteria, assoluta in unità corazzate ed aviazione, di circa tre a uno in unità navali. La prevalenza numerica della fanteria del nord era esaltata dalla completa superiorità di addestramento dei quadri e delle truppe, tra l'altro fanaticamente indottrinati ideologicamente.

La guerra iniziò nella zona di confine limitrofa alla città di Kaesong, allora nella Corea del Sud, ora in quella del Nord per effetto dello spostamento della frontiera dovuto alle trattative per l'armistizio del 1953.



Alle quattro del 25 giugno due Corpi d'Armata nord coreani oltrepassarono il 38° parallelo dopo una potente preparazione di artiglieria, puntando direttamente su Seul. I comandi coreani del sud rimasero all'oscuro dell'aggressione per oltre quattro ore per l'inefficienza dei collegamenti radiotelefonici e perché i nord coreani presentarono la dichiarazione di guerra soltanto alle 11 del 25 giugno, sette ore dopo l'inizio dell'aggressione. La capitale fu raggiunta ed occupata il 28 giugno. Le unità sud coreane, nettamente sorprese, vennero in parte annientate ed in parte messe in rotta.

L'offensiva venne esercitata prevalentemente sulla direttrice Kaesong – Seul – Suwon, in concomitanza con operazioni sussidiarie sulla direttrici centrale Yangsu – Hongchon – Wonju e costiera orientale e con operazioni concorrenti, quali azioni di guerriglia sulla catena centrale e piccoli sbarchi nella zona di Samchok, ad est.

All'azione venne imposto un ritmo serrato nell'intento di superare rapidamente le pianure facilmente allagabili attorno al fiume Han e raggiungere Suwon prima della stagione delle piogge di luglio ed agosto.

Il presidente degli Stati Uniti Truman reagì con prontezza ordinando all'aviazione U.S.A. basata in Giappone di intervenire a sostegno dei sud coreani ed incaricando il gen. Mac Arthur, comandante delle Forze Armate dell'Estremo Oriente (F.E.C.) di predisporre i piani per un immediata controffensiva con le divisioni disponibili.

Nel frattempo i nord coreani, nella prosecuzione dell'avanzata, superavano il fiume Han ed il 7 luglio, ad Osan, venivano a contatto con pattuglie della 24^a divisione di fanteria U.S.A. affluita dal Giappone ed attestata sul fiume Kun a difesa dell'importante nodo stradale e ferroviario di Taejon.

Gli aggressori in 12 giorni si erano spinti per 150 km verso Pusan, distante altrettanto. Mentre l'aviazione e la marina statunitensi assumevano il completo dominio dei cieli e del mare della Corea, Mac Arthur decideva di difendere ad oltranza la linea del fiume Kun con la 24^a divisione e le residue unità coreane. Il comando delle truppe sul campo, che formarono l'8^a Armata venne assunto dal gen. Walker.

Tuttavia, tre battaglioni statunitensi furono ridotti a mal partito il 10 ed il 12 luglio, mentre il 20 successivo la 24^a divisione di fanteria fu duramente battuta perdendo 6.000 uomini, mentre il gen. Dean, suo comandante fu preso prigioniero.

Dal 13 al 19 luglio si sviluppava la battaglia del fiume Kun che, nonostante la strenua difesa degli avversari, si concludeva con il completo successo delle divisioni del nord che, rotta in più punti la linea avversaria, occupavano il 20 luglio Taejon.

Nello stesso periodo, però, Mac Arthur riusciva a far affluire al fronte la 25^a divisione di fanteria e la 1^a divisione corazzata, subito impiegate per condurre, assieme ai resti della 24^a divisione una manovra ritardatrice per guadagnare il tempo necessario per allestire una efficace difesa del perimetro di Pusan. Intanto, dal 31 luglio, il I Corpo d'Armata nord coreano proseguiva combattendo lungo la direttrice Taejon – Taegu – Pusan, contrastato tenacemente dagli americani, mentre il II Corpo d'Armata operante sulle direttrici centrale ed orientale veniva temporaneamente arrestato dai sud coreani, sostenuti dalla 1^a divisione corazzata U.S.A. sull'allineamento Sanju – Yongdok.

Il 2 agosto le tre divisioni americane e le cinque divisioni sud coreane superstiti erano schierate sui 240 chilometri del fronte del ridotto di Pusan. Tutte queste unità, ad eccezione di quelle sbarcate di recente, erano ad organici ridotti, essendo state duramente provate dalle vicende di un mese di combattimenti contro forze soverchianti.

L'avversario aveva subito perdite valutabili a circa 40.000 uomini, ma aveva accresciuto le sue forze, che ascendevano ormai a 15 divisioni con 135.000 uomini.

Nella prima settimana di agosto, mentre le divisioni nord coreane 4^a e 6^a giungevano a Kinju, a meno di 80 km da Pusan, aggirando da est il grosso dei difensori, Mac Arthur riuscì a far sbarcare la I^a brigata marines e la 2^a divisione di fanteria, che vennero subito utilizzate per parare la pericolosa manovra aggirante avversaria. Il 10 agosto le posizioni difensive erano appoggiate al fiume Nakiong, e precisamente all'allineamento Chiju – Kochang – Kumchon – Indong – Yangdok, ma questo fronte fu ben presto superato in più punti dai

nord coreani, numericamente superiori ed in grado di manovrare adeguate forze in riserva, nonostante le forti perdite subite.

Il 15 agosto, per effetto delle brecce aperte nel suo schieramento, la situazione della 8^a Armata era precaria. In effetti, lungo la direttrice principale Taegu – Pusan i nord coreani, superato il Nakiong, si attestavano a Yongsan, Changjong e Waegwan. Al centro la 6^a divisione nord coreana, dopo essere giunta nei pressi di Nasan, veniva respinta sulle basi di partenza da un contrattacco della I^a brigata marines. Nel settore costiero orientale, infine, gli attaccanti raggiungevano il porto di Pohang Dong, senza comunque riuscire a conquistare l'aeroporto.

Alcuni contrattacchi degli americani riuscirono a ristabilire parzialmente la situazione precedente, riconquistando Pohang Dong e ed eliminando la testa di ponte di Yongsan. Verso la fine di agosto la difesa aveva neutralizzato in gran parte la capacità offensiva del nemico, ma le unità nord coreane, molto motivate ideologicamente, persistevano nel voler attaccare, abbandonando la tattica dello scontro frontale per svolgere azioni offensive con la tecnica dell'infiltrazione, attaccando sul fianco e sul tergo i difensori.

Queste azioni, non coordinate tra loro, causarono combattimenti sporadici a seguito dei quali alcune posizioni tenute dalla brigata marines furono superate ed i nord coreani giunsero nei pressi di Mansan. Nel settore centrale venne minacciata l'occupazione di Taegu, mentre in quello orientale fu occupata la città di Yonchon, importante posizione sull'asse di arroccamento Taegu – Pohang – Dong..

Il 1° settembre i nord coreani raggiunsero la linea di massima penetrazione nella Corea del Sud. Nella prima quindicina del mese il gen. Walker, ridotto in un perimetro di 110 km di profondità e 90 di ampiezza, completò lo schieramento dell'8^a Armata, inserendo in linea le unità sud coreane rimaneggiate e riordinate, talché la capacità offensiva nemica fu in gran parte annullata. Il 14 settembre le rinnovate divisioni sud coreane sferrarono un vigoroso contrattacco che permise di ripristinare, in gran parte, la linea difensiva sul fiume Nakiong.

In questo primo periodo delle operazioni le perdite degli statunitensi ascесero a 14.000 uomini. Molto più cospicue furono quelle dell'esercito sud coreano.

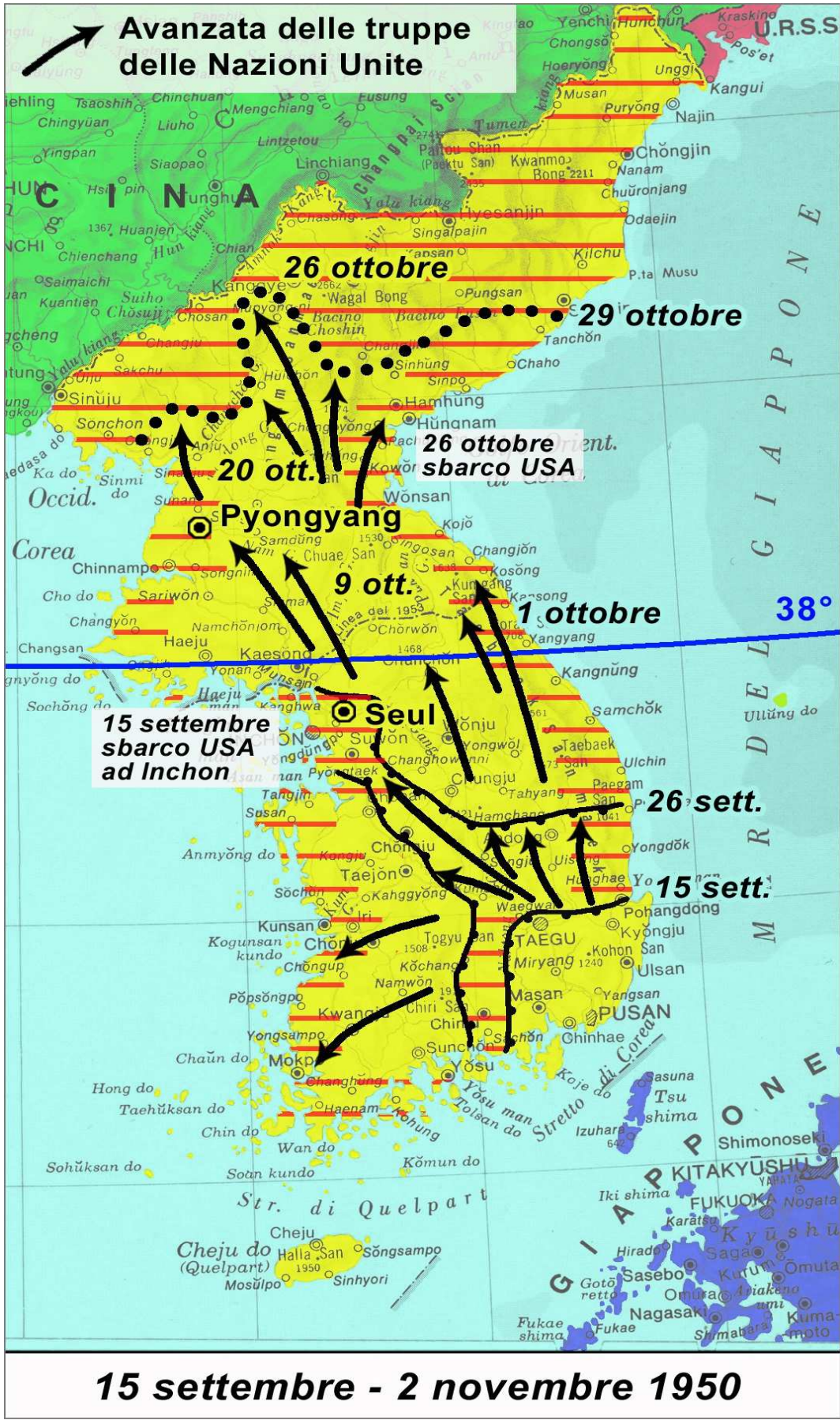
Seconda fase (15 settembre – 24 novembre 1950)

Al 15 settembre i nord coreani schieravano nel sud 4 divisioni di fanteria ed una brigata corazzata, con effettivi ridotti in seguito ai precedenti combattimenti. Il gen Walker, comandante dell'8^a Armata U.S.A. poteva contare alla stessa data su 4 divisioni di fanteria, una divisione marines ed una divisione corazzata in piena efficienza operativa. Stabilizzata la situazione attorno a Pusan, Mac Arthur decise di passare all'offensiva: pianificò uno sbarco ad Inchon, a breve distanza da Seul, del X Corpo d'Armata U.S.A., contemporaneamente ad un attacco verso nord della 8^a Armata, allo scopo di serrare in una morsa l'esercito avversario e di annientarlo.

Il 15 settembre il X C.A., al comando del gen. Almond iniziò a prendere terra ad Inchon, sulle spiagge scelte personalmente da Mac Arthur. L'operazione accuratamente preparata fu preceduta da azioni di guerra psicologica al fine di convincere i soldati nord coreani dell'inutilità di proseguire il conflitto. Nello stesso tempo l'8^a Armata sferrò la controffensiva dal ridotto di Pusan con obiettivo Taejon, 120 km a nord delle prime linee.

Già il 26 settembre la 1^a divisione marines aveva accerchiato Seul, mentre la 7^a divisione di fanteria veniva spinta, incontro all' 8^a Armata che sopravveniva da sud. Il ricongiungimento si realizzò tra il 27 ed il 28 settembre negli stessi giorni nei quali veniva liberata la capitale.

Lungo la direttrice costiera orientale, intanto quattro divisioni sud coreane inseguivano il nemico in rotta fin oltre il 38° parallelo. I nord coreani furono nettamente sorpresi dallo sbarco di Inchon e quindi furono costretti ad improvvisare una disastrosa ritirata verso nord non senza abbandonarsi ad ingiustificate rappresaglie ai danni delle inermi popolazioni sud coreane. Le unità accerchiate od impossibilitate a muoversi furono incaricate di costituire piccoli reparti per condurre operazioni di guerriglia nelle retrovie dell'avversario.



Le operazioni della seconda quindicina di settembre mancarono l'obiettivo della completa distruzione delle forze nemiche mediante un'ampia manovra avvolgente dal mare. Di fatto, però, per il procedere troppo lento del X Corpo d'Armata, buona parte delle divisioni nord coreane, pur decimate, riuscirono a guadagnare il 38° parallelo. Sostanzialmente, si verificò quanto accaduto durante la campagna d'Italia nel maggio 1944, quando il Corpo d'Armata anglo-americano sbarcato ad Anzio non riuscì ad impedire la ritirata delle divisioni tedesche che si trasferivano al nord dopo la rottura del fronte di Cassino.

Governo degli Stati Uniti ottenne dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il 6 ottobre, l'autorizzazione a proseguire in territorio nemico. Mentre veniva completato l'afflusso, iniziato nel mese di ottobre di unità e reparti degli eserciti e delle marine militari di numerosi Paesi (oltre agli U.S.A., Gran Bretagna, Canada, Australia, Filippine, Thailandia, Turchia, Francia, Olanda, Norvegia e Svezia, Nuova Zelanda, Etiopia, Grecia, Colombia, Belgio, Sudafrica e Lussemburgo. L'Italia la Svezia e la Norvegia inviarono ospedali da campo gestiti da personale della Croce Rossa) il 9 ottobre si iniziarono le operazioni offensive verso le frontiere settentrionali coreane, allo scopo di porre termine al conflitto con la "debellatio" del regime del nord.

L'avanzata procedette lentamente lungo le direttrici orientale con obiettivo Wonsan ed occidentale con obiettivo Pyongyang, rallentata non tanto dalla metodicità impressa alle operazioni, quanto dalla difficile percorribilità del terreno accentuata dalle avverse condizioni meteorologiche.

Il X Corpo d'Armata fu incaricato di sbarcare a Wonsan, ma dovette sostare al largo per 16 giorni in attesa che le acque antistanti fossero liberate dalle mine. Intanto la città fu conquistata il 18 ottobre dalle truppe sud coreane, ma fu mancato ancora una volta l'obiettivo di imbottigliare le truppe avversarie in ritirata.

Il 20 e 21 ottobre, nell'intento di interdire le principali vie di ritirata ai nord coreani, con un'imponente operazione di aviosbarco, furono lanciati 6.000 paracadutisti con automezzi, artiglierie e dotazioni nella zona di Sukchon e Unsan-ni, nell'estremità nord ovest della pe-

nisola: furono intercettati solo reparti minori, mentre il grosso era già sfilato, ricongiungendosi con le avanguardie cinesi, che nel frattempo avevano oltrepassato lo Yalù a protezione degli impianti idroelettrici. Infatti Kim Il Sung, dopo frenetiche consultazioni con Stalin e Mao Tse Tung, era riuscito ad ottenere l'aiuto militare del potente vicino, ma non del dittatore sovietico che non voleva essere coinvolto nel conflitto.

Alla fine di ottobre le Forze Armate delle Nazioni Unite avevano raggiunto il confine a Chosan, ma Mac Arthur dovette ricredersi sulla sua convinzione ottimistica sulle scarsissime capacità combattiva degli avversari. Mentre la ricognizione aerea rilevava concentramenti di forze ed intensi movimenti di autocolonne in afflusso dalla Manciuria verso lo Yalù ed apparivano nel cielo della battaglia numerosi aerei di fabbricazione russa, risultò sempre più chiaro che i nord coreani non avevano affatto rinunciato alla lotta e si preparavano al contrattacco con l'appoggio sempre più palese della Cina.

Il 6 novembre, infatti, unità sud coreane che avanzavano sulla costa nord orientale furono attaccate in forze sul fianco sinistro da reparti cinesi, tanto da essere costrette a ripiegare su Hamhung. Nello stesso tempo, nel settore occidentale, anche gli avamposti della 3^a e 7^a divisione sud coreane vennero travolte dai cinesi, che, aggredendo poi anche altre tre divisioni sud coreane, al centro, riuscirono a batterle nella zona di Huichon – Kunuri – Tokchon, ed a costringerle a ripiegare di oltre 60 km.

Le perdite nordamericane in questo periodo ammontarono a 14.000 uomini. Vennero nello stesso periodo catturati 135.000 prigionieri nordisti ed una grande quantità di materiale bellico.

A metà novembre, il fianco sinistro dello schieramento, sulla costiera orientale fu seriamente minacciato. La ritirata delle divisioni nel settore occidentale venne temporaneamente arrestata sull'allineamento Suchon – Unsan mercé l'intervento della 1^a divisione corazzata. L'offensiva dei cino-coreani era però, incontenibile, tanto che riuscì a raggiungere il fiume Chon ed investire la città di Anjù, a 150 km dal confine. Le truppe delle Nazioni Unite per la prima volta si trovarono a fronteggiare la tattica cinese delle "ondata umane", furiosi attacchi frontali che si ripetevano incessantemente,

senza curarsi delle spaventose perdite, finché, grazie al numero soverchiante, i difensori non venivano sommersi.

La situazione delle divisioni di Mac Arthur stava divenendo critica e perciò vennero fatte affluire in linea le riserve generali fino ad allora mantenute nel sud. Contemporaneamente fu richiesto all'U.S.A.F. di effettuare massicci interventi, specialmente sulle linee di comunicazione nemiche.

Inaspettatamente i cinesi ruppero il contatto e si ritirarono verso nord su tutto il fronte. Sulla base della convinzione che si ritiravano perché non intendevano impegnarsi a fondo, ed al fine di creare le premesse favorevoli al colpo risolutivo, tutto il dispositivo delle truppe O.N.U. si rimise in marcia verso nord, procedendo con estrema cautela, ed attestandosi il 25 novembre lungo il fiume Chong e sull'allineamento bacino di Chosin–Changpai–Chonggijn.

Terza fase (25 novembre 1950 – 24 gennaio 1951).

A fine novembre 1950 i cinesi fecero scendere in campo il XIII Gruppo di Armate composto da 6 Armate per complessive 18 divisioni di fanteria nel settore occidentale ed il IX Gruppo di Armate composto da 3 Armate per complessive 12 divisioni nel settore orientale. A queste grandi unità si contrapponevano la 8^a Armata U.S.A., composta da 4 divisioni di fanteria ed una corazzata statunitense, 4 divisioni sud coreane e 2 brigate di fanteria, una inglese ed una turca ad ovest, ed il X Corpo d'armata ad est, composto da una divisione di fanteria ed una marines statunitensi, una brigata commandos britannica e da due divisioni sud coreane. In riserva due Corpi d'Armata nord coreani per i comunisti e due divisioni di fanteria U.S.A. per gli occidentali.

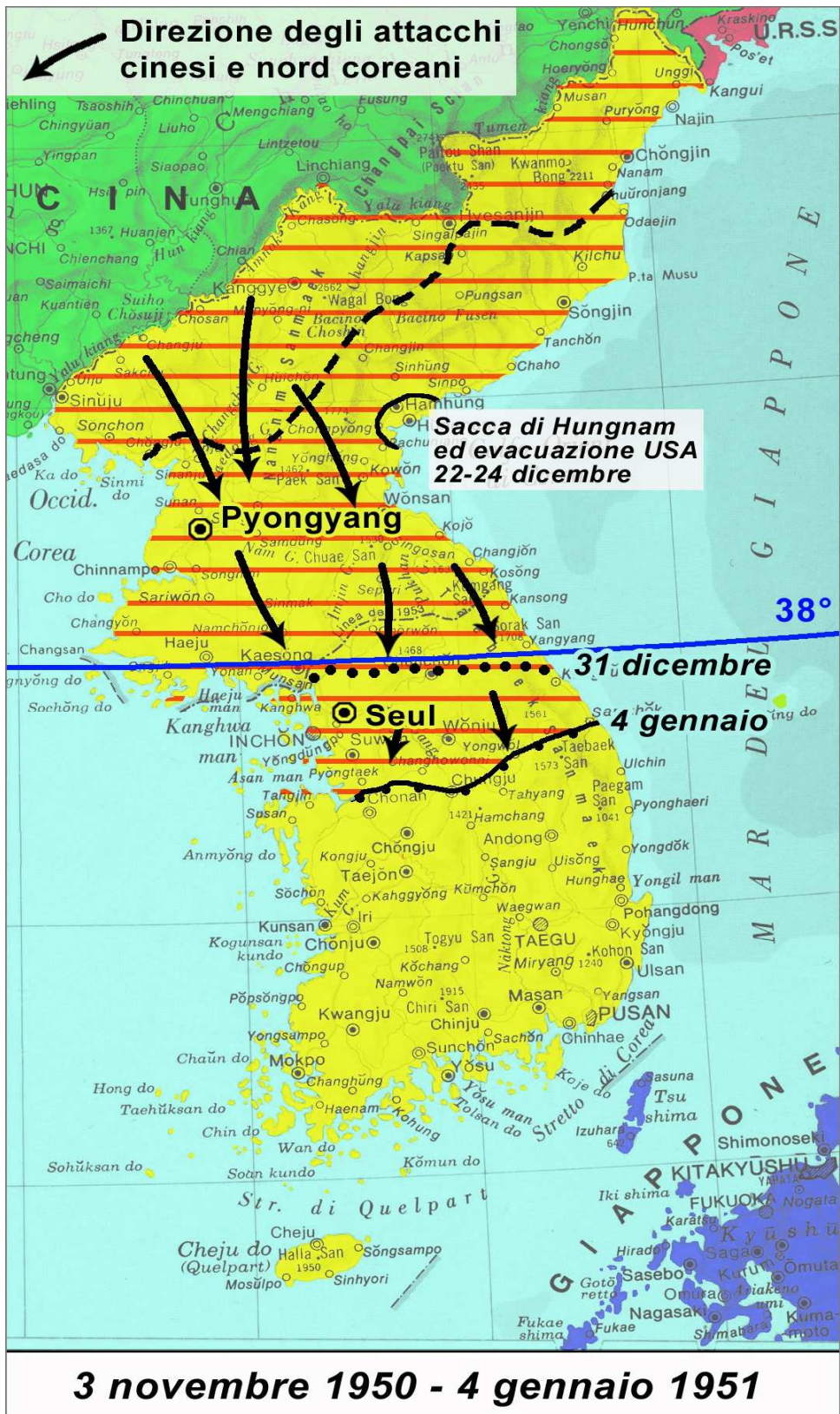
I cino-coreani intendevano riprendere l'iniziativa con una manovra che in un primo tempo doveva assicurare il saldo possesso della catena montuosa settentrionale del Taebaek ed in un secondo tempo sopravanzare le forze avversarie, isolarle e batterle separatamente. Tutte le operazioni si sarebbero dovute concludere con la completa conquista della penisola.

I piani operativi delle forze dell'O.N.U., completamente sorprese dalle iniziative avversarie, dovettero invece essere improvvisati. Mentre l'offensiva cinese era in corso Mac Arthur decise di attuare nel settore dell'8^a Armata una manovra di ripiegamento, impiegando in retroguardia una divisione ed una brigata di fanteria, per dar modo alle rimanenti unità di ritirarsi su una prima posizione difensiva appoggiata all'allineamento Kaesong–Usong. Nel settore orientale, invece, fu deciso di concentrare le forze le forze nell'area di Hung-Hang per reimbarcarle.

Il 25 novembre la coalizione del nord attaccò in forze il II Corpo d'Armata sud coreano nella zona di Tokchon e Huichon, ad est dell'8^a Armata, ottenendo una rapida vittoria dovuta soprattutto alla sorpresa; il successo iniziale fu subito sfruttato immettendo nella breccia reparti a cavallo, con al seguito immediato ingenti forze di fanteria. L'attacco fu condotto sulla direttrice Chosan–Tokchon–Songchon con l'evidente intento di dividere le forze avversarie operanti sulla direttrice occidentale da quelle dislocate su quella orientale. Qui si trovavano ad avanzare verso lo Yalù quattro divisioni sud coreane appoggiate dalla 24 divisione americana. Il dispositivo alleato, nonostante l'intervento della 1^a divisione di cavalleria U.S.A., venne scompigliato, le unità avanzate accerchiate e le altre ricacciate all'indietro di un centinaio di chilometri, sulla sponda meridionale del fiume Chongchon.

Il rovescio subito dall'ala destra consentì al comando cino-coreano di lanciare lungo l'asse montuoso della penisola un complesso di forze sufficiente a minacciare la linea di ritirata delle due masse alleate, provocò lo sbandamento dell'intera 8^a Armata e costrinse il comando statunitense ad ordinare la ritirata sul fiume Chongchon, ove fece affluire la 1^a divisione corazzata.

Per evitare lo scollamento tra l'8^a Armata ad ovest ed il X Corpo d'Armata sulla direttrice orientale, alla 1^a divisione marines, che si trovava nella zona dei bacini di Chosin, fu ordinato di effettuare una puntata sul fianco sinistro dei cino-coreani e si dispose il ripiegamento dei reparti operanti sulla costa orientale.



Tuttavia, nella zona dei bacini di Chosan la 1^a div. Marines e la 7^a div. di fanteria furono accerchiate e si dovette rinunciare al progettato attacco sul fianco del nemico. La critica situazione delle forze delle Nazioni Unite, attaccate e sopravanzate in più punti, impose l'immediata ritirata a sud del 38° parallelo.

La protezione della ritirata dell'8^a Armata fu affidata alla 6^a divisione di fanteria ed alla brigata turca, che a fatica riuscirono a contenere le violente puntate nemiche. La difesa venne irrigidita dal 29 novembre sull'allineamento Sukchon–Songchu, dando tempo al grosso dell'8^a Armata di attestarsi immediatamente a nord del 38° parallelo e di organizzare una nuova linea difensiva entro il 15 dicembre.

Nel settore orientale tutte le divisioni del X Corpo d'Armata si concentrarono nella zona di Hamhung–Hungham. Le divisioni statunitensi 1^a marines e 7^a di fanteria riuscirono a rompere l'accerchiamento a prezzo di gravi perdite in uomini e materiali ed a portarsi nella zona di imbarco, nel frattempo potentemente fortificata.

Il reimbarco si concluse il 24 dicembre con il salvataggio di buona parte del X Corpo d'Armata, al quale si era unito una massa di profughi civili.

La ritirata fino al 12 dicembre costò 13.000 uomini alle truppe dell'O.N.U. ed altrettanti ai sud coreani. Le unità più provate furono la 2^a divisione U.S.A. che perse 4.131 uomini e la 1^a marines che ne perse 2.891.

Il 23 dicembre il comandante dell'8^a Armata, gen. Walker, rimase vittima di un incidente automobilistico e fu sostituito dal gen. Ridgway. Dal 15 al 31 dicembre i cino-coreani completarono lo schieramento per una nuova offensiva al fine di sfruttare il rapporto di forze a loro netto favore, ristabilendo i collegamenti e facendo affluire le riserve.

L'attacco esordì alle 24 del 31 dicembre, mentre il mondo festeggiava il nuovo anno: l'offensiva di capodanno fu la prosecuzione dell'offensiva esauritasi 15 giorni prima sul 38° parallelo. Venne colpito il settore del fronte tenuto da due divisioni sud coreane che

furono messe in rotta e rifluirono su Wonju, ove il nemico fu fermato dalla 2^a divisione U.S.A..

L'azione interessò l'intero fronte con gravitazione sulla direttrice Kaesong – Seul. Azioni sussidiarie furono impegnate verso Chunchon, nel settore centrale e su Yangyang, sulla costiera orientale.

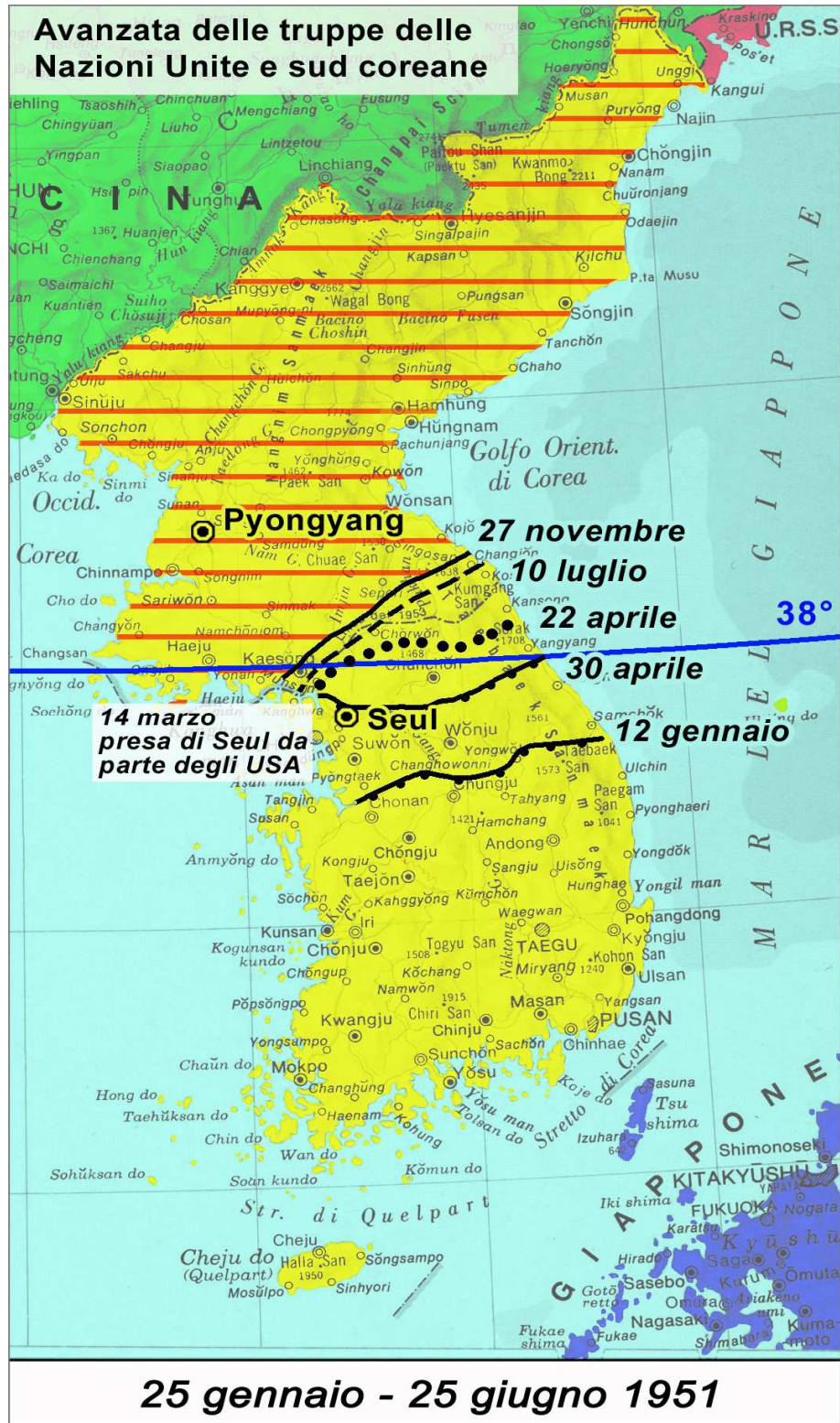
La fortissima pressione avversaria costrinse Ridgway a ripiegare su linee successive ingaggiando una serie di combattimenti tendenti a dare successivi tempi di arresto alla progressione nemica per fermarla, poi, in profondità.

Il 3 gennaio 1951 Seul fu occupata per la seconda volta; il giorno dopo i cino-coreani, spingendosi lungo la rotabile per Suwon raggiunsero la cittadina di Osan, a 130 km a sud del 38° parallelo, ove vennero faticosamente bloccati. Parzialmente fallito il tentativo di procedere lungo la direttrice occidentale verso Taejon, essi spostarono lo sforzo principale nel settore centrale in direzione di Wonju, importante nodo stradale, che venne occupato il 16 gennaio, vincendo l'accanita resistenza della 2a divisione USA e di reparti francesi.

La situazione precipitava ancora una volta: nei circoli governativi di Washington prendeva sempre maggiore consistenza l'ipotesi che si dovesse sgomberare la Corea. L'offensiva, però stava esaurendosi: un attacco in direzione di Chungju non raggiunse l'obiettivo. Il 12 gennaio la 27^a divisione americana manovrò controffensivamente verso Suwon, ma nonostante non avesse incontrato resistenza e fosse nei pressi dell'obiettivo, ebbe l'ordine di ripiegare. Le ulteriori perdite americane in questo scorcio delle operazioni fu di 17.000 uomini.

Fino al 24 gennaio venne osservata una tregua di fatto su tutto il fronte, che ora si trovava dai 130 ai 230 km a sud del 38° parallelo, che fu rotta soltanto il 20 gennaio da contrattacchi locali, per saggiare le intenzioni dei cino-coreani.

Durante la prima offensiva cinese, il 24 novembre 1950, l'aviazione statunitense bombardò il Quartier Generale in Corea degli attaccanti. Il comandante in capo riuscì a salvarsi, ma durante l'incursione rimase ucciso il figlio prediletto di Mao Tse Tung, Mao Anyng, suo successore designato. Per il dittatore cinese fu un colpo durissimo.



Quarta fase (25 gennaio - 23 giugno 1951)

A fine gennaio erano schierate sul campo due Armate cinesi con 21 divisioni di fanteria e quattro Corpi d'Armata nord coreani con 12 divisioni di fanteria. Le Nazioni Unite contrapponevano agli avversari l'8^a Armata U.S.A. su due C.A. con 6 divisioni di fanteria, una divisione corazzata, forze dell'ordine di una divisione di vari paesi, due Corpi d'Armata sud coreani con 6 divisioni e una divisione marines in riserva. Il X C.A. statunitense era in riordinamento a Pusan.

I cino-coreani erano esausti per le fortissime perdite dovute alla loro tattica di attacco allo scoperto e quindi, paghi delle conquiste ottenute, intendevano assumere atteggiamento difensivo per riorganizzare i reparti, facendo affluire dalla Manciuria rifornimenti e riserve in attesa di sferrare una nuova offensiva sulle direttrici centrale Chunhon-Wonju-Sangju ed occidentale, Osan-Taejon, onde porre le premesse per l'occupazione completa della penisola.

Mac Arthur invece pianificò azioni offensive in successione di tempo con obiettivi territoriali limitati, per infliggere le maggiori perdite possibili all'avversario e conservare nel contempo le proprie forze, facendo il massimo assegnamento sui bombardamenti di artiglieria, aerei e navali.

Il 25 gennaio le Nazioni Unite ripresero l'iniziativa e misero in opera in successione di tempo le operazioni "tuono", "killer", "ripper" e "rugged" con obiettivo la riconquista del 38° parallelo e la liberazione di Seul.

La prima delle quattro operazioni si estrinsecò in una lenta avanzata del I e IX Corpo d'Armata nel settore occidentale. L'azione fu preceduta da una intensa azione di fuoco di artiglieria ed aereo e venne condotta contro un nemico che tendeva a sfuggire al contatto. Il 9 febbraio il I C.A. che operava sulla direttrice costiera occidentale, occupò Inchon ed i sobborghi meridionali di Seul, mentre il IX C.A. sulla direttrice centrale raggiungeva e superava Chungchon e la divisione Capitol sulla direttrice costiera orientale conquistava Yongyang, località a nord del 38° parallelo.

Dopo aver facilmente controllato contrattacchi cinesi nella zona di Seul, le Nazioni Unite continuarono l'operazione ad obiettivi limitati con l'operazione "killer", intesa ad infliggere al nemico gravi perdite e con l'operazione "ripper", tra il 7 ed il 31 marzo per realizzare la completa liberazione di Seul e Chunchon.

L'offensiva vide il massiccio impiego di artiglierie ed aerei, ma procedette con eccessiva metodicità, che consentì agli avversari un'agevole ritirata a nord del 38° parallelo.

Anche l'aviolancio di un raggruppamento paracadutisti nella zona di Munan, che doveva consentire alle unità corazzate del I C.A. di realizzare una rapida avanzata su Kaesong, non ottenne risultati di rilievo. Alla fine di marzo le Nazioni Unite acquisirono gli obiettivi territoriali che si erano proposti, raggiungendo una zona a cavallo del 38° parallelo, a sud nel settore occidentale, a nord in quelli centrale ed orientale.

Nonostante le notizie fornite dal servizio informazioni, secondo le quali i cinesi stavano approntando la 63^a, la 64^a e la 65^a armata appoggiate da circa 700 aerei, per ritornare all'offensiva entro breve tempo, Ridgway intraprese il 5 aprile un'ulteriore offensiva, l'operazione "rugged", al fine di conquistare oltre il 38^a parallelo una posizione difensiva più solida ed una base di partenza per la conquista del cosiddetto "triangolo di ferro" (Pyongyang-Kumhwa-Chorwon), zona nella quale si erano concentrate le migliori unità cino-coreane.

L'avanzata delle forze alleate procedette secondo la pianificazione, anche se venne ritardata da una forte resistenza nemica e da allagamenti nella zona di Hwachon: le truppe dell'O.N.U. si attestarono su una linea che, partendo da dal lato inferiore del triangolo di ferro e tenendosi in media dai 20 ai 30 km a nord del 38° parallelo, raggiungeva la costa orientale.

L'11 aprile il Presidente Truman destituiva il gen. Mac Arthur, per aver reso pubbliche alcune sue critiche alla politica della Casa Bianca sulla condotta della guerra. Il comando in capo delle forze dell'O.N.U. veniva trasferito al gen. Ridgway, sostituito sul campo dal gen. Van Fleet.

Il 23 aprile tre Armate cinesi, dopo una preparazione di artiglieria di quattro ore, iniziarono la cosiddetta offensiva di primavera, sferzando due attacchi contro il I ed il IX C.A. tra Yongchon e Hwachon in contemporaneità d'azione all'offensiva condotta lungo la direttrice costiera orientale, in direzione di Jnie .

L'attacco fu iniziato con circa 350.000 uomini, scarsamente appoggiati da artiglierie, forze corazzate ed aerei. I difensori non si lasciarono impegnare a fondo e, secondo i piani preordinati, retrocedettero ordinatamente, reagendo essenzialmente con poderosi concentramenti di fuoco di artiglieria e con massicci bombardamenti aerei. L'azione cino-coreana venne così prima frenata e poi arrestata, il 3 maggio, sulla linea difensiva chiamata "senza nome" che partendo dalla zona nord di Seul, toccava Sabangu e terminava a Talpori, sulla costa orientale.

La seconda fase dell'operazione di primavera esordì il 16 maggio con l'attacco di 21 divisioni cinesi e 9 nord coreane, che concentrarono gli sforzi sulla direttrice centrale, in direzione di Naepyong. Ridgway ripeté con successo la tattica difensiva che aveva dato brillanti risultati il mese precedente. Gli attaccanti vennero ovunque invischiati ed arrestati il 20 maggio senza aver ottenuto alcun pratico risultato, se non la conquista di Hongye.

Il 21 maggio il gen. Van Fleet contrattaccò allo scopo di annientare le forze nemiche o di metterle in condizioni di non poter più passare all'offensiva e di conquistare quanto meno il "triangolo di ferro". Le divisioni delle Nazioni Unite riguadagnarono il terreno perduto, nonostante le avverse condizioni meteorologiche, che impedivano un efficace appoggio dell'aviazione.

Il dispositivo di attacco era articolato su gruppi e raggruppamenti tattici formati da reparti corazzati appoggiati dalla fanteria, che agivano sotto il costante appoggio dell'artiglieria e, quando possibile, dell'aviazione. Intervennero con efficacia anche truppe paracadutate in azioni a breve raggio, intese unicamente ad agevolare la progressione degli attaccanti. Il 13 giugno tutte le posizioni perdute durante l'offensiva cino-coreana di primavera furono riconquistate, compreso il lato sud del "triangolo di ferro".

Il 23 giugno 1951 il delegato sovietico all'O.N.U., Malik, lanciò un appello per la pace, proponendo una tregua in Corea ed assicurando che cinesi e nord coreani erano pronti per intavolare trattative per la stipula di un armistizio.

Quinta fase (24 giugno 1951 - 27 luglio 1953)

Durante questo lungo periodo che vide gli eserciti contrapposti fronteggiarsi conducendo una logorante guerra di posizione, dopo che i contendenti avevano completato la riorganizzazione dei comandi e delle truppe operanti per condurre nelle migliori condizioni il nuovo tipo di conflitto, i cino-coreani presidiarono il fronte con 9 divisione in prima schiera e 11 divisioni in riserva, compresa una brigata mista di fanteria composta da tedeschi orientali, cecoslovacchi, polacchi ed ungheresi.

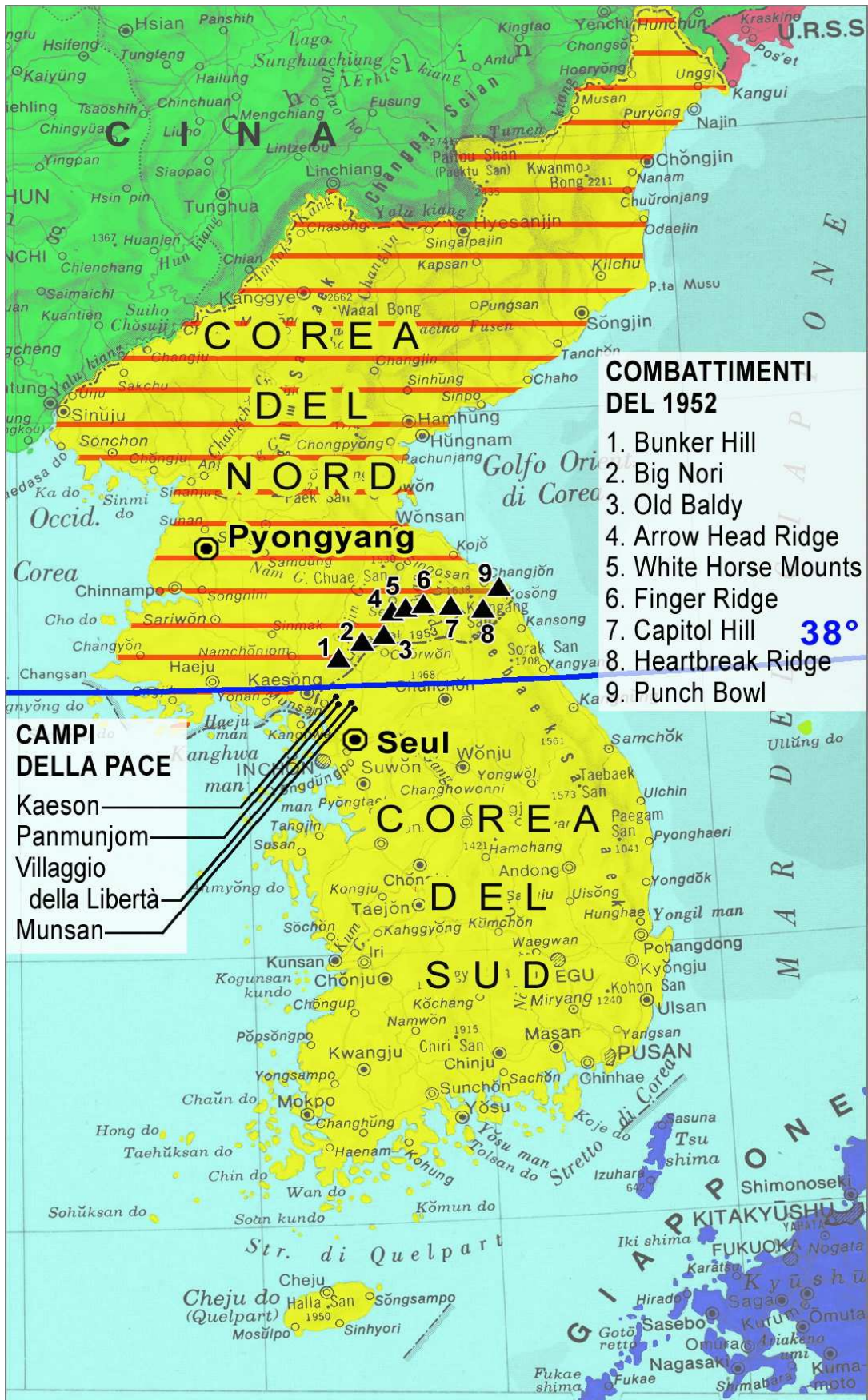
Sul lato opposto della linea di contatto era schierata l'8^a Armata con 12 divisioni sud coreane, 7 divisioni di fanteria ed una corazzata nordamericane, una divisione inglese ed una composta da elementi di varie nazionalità.

Entrambi i contendenti avevano pianificato di mettersi sulla difensiva, con possibilità di attacchi locali per acquisire posizioni tattiche maggiormente idonee alla difesa.

Mentre era in atto una tregua non dichiarata, il 10 luglio 1951 ebbero inizio a Kaesong i negoziati per l'armistizio. Il 4 ottobre, a causa di un attacco aereo alleato su Panmunjon, nei pressi di Kaesong, le trattative, che sembravano giunte ad un buon punto, furono interrotte.

Le Nazioni Unite allora ripresero l'offensiva, ottenendo modesti risultati territoriali. Il 25 ottobre i negoziati vennero ripresi nella nuova sede di Panmunjon. Dal novembre 1951 al maggio 1953 si verificarono, su tutto il fronte, scontri locali a carattere episodico. Le truppe delle Nazioni Unite attuarono una difesa attiva basata su pattugliamenti in forze e massicci bombardamenti aerei su depositi e vie di comunicazione.

Contemporaneamente Ridgway riorganizzò accuratamente il sistema logistico ed addestrativo.



Combatt. d. 1952 - Armistizio d. 1953

Intanto i negoziati procedevano senza risultati apprezzabili: i maggiori contrasti riguardavano il problema della restituzione dei prigionieri di guerra, che, secondo i cino-coreani, avrebbero dovuto essere restituiti indistintamente, senza alcun rispetto delle decisioni di coloro che non intendevano ritornare nel Paese di origine.

Nel maggio 1953, quando le trattative sembravano essere giunte a buon punto e la firma dell'armistizio ormai prossima, i cino-coreani, approfittando del momento psicologico che aveva indotto un rilassamento nelle unità avversarie, sferrarono consistenti attacchi lungo la direttrice costiera occidentale, riuscendo ad acquisire importanti posizioni.

Nel giugno, dopo che il 18 Syngman Rhee aveva liberato i prigionieri di guerra cinesi e nord coreani che non gradivano essere rimpatriati facendo così temere una interruzione delle trattative, i cino-coreani attaccarono in forze in corrispondenza di Kumson, ove la linea alleata presentava un saliente. Dopo furiosi attacchi e contrattacchi, il fronte della 8^a Armata fu intaccato e gli avversari conquistarono alcune alture tatticamente importanti.

Nel mese di luglio, però, il gen. Maxwell Taylor, che da poco aveva assunto il comando dell'8^a Armata al posto del gen. Van Fleet, immetteva in combattimento truppe fresche provenienti per via aerea dal Giappone e, nonostante l'intensificazione dello sforzo nemico, riusciva a contenere e contrattaccare le unità comuniste. Cina e Corea del Nord avevano sperato, con questa ultima offensiva, di acquisire i massimi vantaggi territoriali in vista della firma dell'armistizio, che veniva fissata il 27 luglio 1953 ed entrava in vigore alle ore 22 dello stesso giorno.

Le operazioni militari si concludevano così sulle identiche posizioni che costituivano la frontiera delle due Coree prima dell'aggressione del 25 giugno 1950.

Le operazioni navali

Una delle esperienze più significative ed ancor oggi di attualità ricavate dalla guerra di Corea è l'esigenza di disporre dell'assoluta supremazia marittima per condurre operazioni oltremare. Infatti, se gli Stati Uniti non avessero avuto il predominio sui mari che circondano la Corea non avrebbero potuto opporsi con successo all'aggressione comunista.

Le unità navali statunitensi nei mari circostanti il Giappone e la Corea dipendevano dalla flotta del Pacifico il cui comando si trovava nelle Hawaii. Nell'area delle operazioni coreane stazionavano, all'inizio del conflitto, le Task Force 90 e 96 che disponevano complessivamente di due incrociatori, cinque cacciatorpediniere, un sommergibile, due trasporti truppe e 10 dragamine costieri. Gli U.S.A. disponevano in zona anche di 12 mercantili e 39 navi da sbarco con equipaggi giapponesi, fino ad allora utilizzato per il supporto logistico alle truppe statunitensi di occupazione in Giappone e per il rimpatrio dei prigionieri.

Dopo l'inizio del conflitto l'intera flotta del Pacifico gravitò ad est, portando nel teatro del conflitto due portaerei con relative unità di scorta; ad essa si unì un gruppo navale britannico con una portaerei, due incrociatori, tre cacciatorpediniere e quattro fregate oceaniche.

La scorta dei convogli dal Giappone alla Corea del Sud venne affidata ad un gruppo navale incentrato sulle fregate della Royal Navy britannica. Il dispositivo per il blocco navale ed il bombardamento delle coste nord coreane entrò in azione nei primi giorni di luglio 1950: a sud del 37° parallelo le operazioni vennero affidate alle unità navali sud coreane, mentre a nord le responsabilità vennero suddivise tra un gruppo navale statunitense (Task Group 96.5) in azione sul versante orientale della penisola ed un gruppo britannico e del Commonwealth (Task Group 98.5) sul versante occidentale. Nelle acque coreane vennero anche dislocati sommergibili degli Stati Uniti, per parare eventuali incursioni della marina sovietica, ma la preoccupazione si rivelò ingiustificata.

All'inizio di settembre 1950, esauritasi la spinta offensiva nord coreana, Mac Arthur passò alla fase esecutiva di un'operazione anfibia

iniziata a pianificare un mese prima. Si trattava dello sbarco ad Inchon, a premessa della liberazione di Seoul, distante poco più di 30 chilometri e di controllare i principali assi stradali e ferroviari che costituivano le principali linee di alimentazione delle divisioni nord coreane che assediavano Pusan.

Le forze a disposizione erano un consistente gruppo navale con 140 unità combattenti, tra le quali portaerei, corazzate ed incrociatori ed il X Corpo d'Armata U.S.A. con la 1^a divisione marines, la 7^a divisione ed un reggimento marines sud coreano.

L'operazione ebbe inizio il 15 settembre con l'assalto e la conquista, praticamente senza contrasto, dell'isola di Walmi Do, prospiciente le spiagge di sbarco Blue Beach e Red Beach immediatamente ad ovest di Inchon.

La presa di terra fu condotta con un debole contrasto, rispettivamente, da 26 e 16 ondate di sbarco nel tardo pomeriggio dello stesso giorno. A sera la zona fu saldamente consolidata, di modo che il giorno successivo l'intero Corpo d'Armata si trovò a terra in ordine di combattimento.

Dal 16 al 25 settembre si ebbero una serie di scontri con i nord coreani lungo tutto il fronte, mentre le unità navali ed i velivoli delle portaerei appoggiavano il X Corpo d'Armata durante l'avanzata verso Seul. L'assalto alla capitale, difesa da reparti ben addestrati del nord con armi pesanti, iniziò il 22 settembre e gli statunitensi furono costretti ad avanzare combattendo strada per strada e casa per casa. Numerosi contrattacchi vennero respinti, anche con l'intervento di altre unità nel frattempo sbarcate, ma solo il 29 settembre Mac Arthur ed il presidente Syngman Rhee poterono presenziare alla cerimonia della liberazione della città.

Mentre le divisioni statunitensi e sud coreano si accingevano a dilagare oltre il 38° parallelo, Mac Arthur decise di effettuare un'altra operazione anfibia a nord delle divisioni nemiche in ripiegamento sbarcando il X Corpo d'Armata a Wonsan, sulla costa nordorientale 160 chilometri a nord di Pyongyang. La città era il principale porto della costa coreana sul mar del Giappone e la sua conquista avrebbe

consentito anche una facile alimentazione logistica delle forze incaricate di operare nella parte nord orientale del Paese.

All'uopo venne ricostituita la Joint Task Force 7 con un gruppo di assalto anfibio supportato dalle portaerei più al largo e preceduta da unità di dragaggio incaricate di bonificare i campi minati navali, che parzialmente si erano già palesati ad Inchon.

Lo sbarco si sarebbe dovuto effettuare il 10 ottobre, ma già alcuni giorni prima le divisioni sud coreane avevano occupato la città, per cui la pianificazione fu modificata e l'assalto anfibio, ormai inutile, fu sostituito dal semplice sbarco del X Corpo d'Armata statunitense già imbarcato a Pusan. Tuttavia le operazioni di dragaggio si rivelarono più difficili del previsto (quattro dragamine ed una unità di appoggio furono distrutte da mine magnetiche non individuate).

Soltanto il 25 ottobre fu possibile sbarcare a Wonsan la 1^a divisione marines (gli uomini erano a bordo delle navi in condizioni molto disagiate dal 4 ottobre) ed iniziare a consolidare lo scalo per renderlo idoneo a fungere da base logistica. Le prospettive di conclusione del conflitto a quella data sembravano favorevoli per cui il 31 ottobre la Task Force 7 fu sciolta e gran parte delle unità, tra cui molte portaerei furono ritirate in Giappone ed alcune negli Stati Uniti.

La inaspettata offensiva cinese di novembre e dicembre 1950 costrinse le divisioni delle Nazioni Unite ad una affannosa ritirata, più rapida nel settore occidentale e più lenta in quello orientale, con la conseguenza che i reparti operanti su quest'ultima direttrice si trovarono minacciati di aggiramento da sud. Mac Arthur, allora decise di recuperare le forze attardatesi con due distinte operazioni di reimbarco: la prima sulla costa occidentale ad Inchon ove furono sgomberati con le navi circa 75.000 militari, entro il 6 dicembre, la seconda a Wonsan ed a Hungnam, di dimensioni maggiori, donde furono evacuati, entro il 24 dicembre 110.000 militari e quasi 100.000 civili nord coreani. Il fronte della testa di imbarco fu difeso dalla 3^a divisione statunitense, appoggiata dai grossi calibri della corazzata Missouri, delle altre unità navali della Task Force e dai velivoli imbarcati sulle portaerei.

Dal gennaio 1951 le forze navali alleate furono impiegate a contrastare l'avanzata nemica: gli aerei imbarcati sulle portaerei ed i grossi calibri delle navi da battaglia, fecero perdere impulso alla spinta avversaria, tanto che alla fine del mese le divisioni delle Nazioni Unite, dopo aver arrestato il nemico, furono in grado di contrattaccarlo.

Durante tutta la guerra la supremazia navale alleata consentì uno strettissimo blocco della penisola e permise di appoggiare con le bocche da fuoco delle navi maggiori e con gli aerei imbarcati sulle portaerei le operazioni terrestri che si svolgevano lungo le direttrici costiere. Particolare effetto ebbe l'appoggio alla 3^a divisione coreana a Yongdok nel luglio 1950.

Furono anche messe in opera azioni di fuoco di interdizione sulle retrovie e sul dispositivo logistico avversario. L'azione navale, soprattutto sulle infrastrutture ferroviarie, in gran parte costiere, ebbe notevole peso sull'economia generale della guerra. La flotta, infine consentì l'afflusso delle divisioni alleate a Pusan, senza alcun inconveniente, durante tutta la guerra, le operazioni anfibe di Inchon e Wonsan, peraltro condotte con scarsa opposizione del nemico, e le operazioni di reimbarco a Humngnam, che invece subì forte opposizione.

Non va sottaciuta che la minaccia di sbarchi a nord della linea del fronte tenne immobilizzate consistenti forze cino-coreane per la difesa costiera durante tutti i tre anni di guerra.

Nel settore logistico l'apporto delle forze navali fu determinante perché assicurò l'afflusso ed il deflusso di 5 milioni di uomini e di 75 milioni di tonnellate di materiali.

Comunque, le operazioni delle Marine alleate furono agevolate dallo scarso contrasto navale nemico, limitato alla guerra di mine.

Le operazioni aeree

Anche il contributo delle forze aeree alleate alle operazioni di Corea fu determinante. Tranne che nei primissimi giorni di guerra, le forze aeree dell'O.N.U. basate a terra od imbarcate su portaerei, tra le quali l'U.S.A.F. aveva la supremazia, mantennero sempre la superio-

rità aerea. Questo stato di fatto fu originato dalla qualità e dalla quantità dei velivoli disponibili, dall'addestramento del personale e dei piloti, e soprattutto dalla diversa filosofia di impiego del mezzo aereo nei campi contrapposti.

Le forze aeree cino-coreane, infatti, furono impiegate quasi esclusivamente in compiti di contro-aviazione, mentre le forze aeree dell'O.N.U., specie durante la fase iniziale della guerra, oltre che per l'esplorazione strategica e tattica, furono impiegate per l'appoggio diretto alle truppe sul terreno, sopperendo così alla deficienza del fuoco delle artiglierie medie e pesanti.

Nelle fasi successive, invece, i velivoli alleati, pur continuando l'appoggio aereo ravvicinato alle unità combattenti, contribuirono ad anemizzare le operazioni nemiche ostacolando la loro alimentazione logistica. Le missioni effettuate dalle forze aeree dell'O.N.U., peraltro costituite nella quasi totalità dall'U.S.A.F., nei primi 17 mesi di guerra, furono di poco inferiori alle 500.000, delle quali il 65% di combattimento.

Notevole importanza ebbero le operazioni di aviolancio, che presupponevano l'assoluto dominio locale del cielo, che furono attuate per sfruttare il successo (zona di Anju 20–21 ottobre 1950), ove furono lanciati 4.000 paracadutisti e migliaia di tonnellate di rifornimenti, oppure per aggirare dal cielo posizioni fortemente tenute (zona di Munan a 25 km a nord ovest di Seoul il 22 marzo 1951). Qui furono lanciati altri 4.000 paracadutisti con 4 tonnellate di materiali, con la perdita di un solo aereo sui 155 impiegati.

Il 18 settembre 1951 fu sbarcato a mezzo di elicotteri un reparto statunitense incaricato di sostituire in linea un reggimento sud coreano durante la battaglia per la conquista di colline nei pressi del 39° parallelo.

La guerra di Corea, infatti, segnò l'esordio e l'affermazione dell'elicottero nelle operazioni, per rifornimenti, sgomberi e per il trasporto rapido di reparti a ridosso della prima linea, specie su terreni aspri e non facilmente raggiungibile con altri mezzi. L'impiego in combattimento dell'elicottero fu rinviato ai conflitti successivi, in particolare alla guerra in Vietnam.

Notevole fu anche il ruolo del trasporto aereo, specie quello d'assalto, in grado di far atterrare e decollare velivoli da piste improvvisate, anche nei pressi immediati delle unità operanti.

Il ponte aereo stabilito tra Giappone e Corea fu decisivo per l'esito della guerra. Importanti rifornimenti dal cielo furono compiuti anche a favore delle truppe operanti in zone difficili da raggiungere dai mezzi a terra o dei reparti accerchiati, come nel caso delle divisioni statunitensi rimaste isolate nella regione pantanosa di Chosin nel dicembre 1950, ove gli aerei da trasporto C.119 e C.47 trasportarono centinaia di tonnellate di rifornimento ed evacuarono 4.375 feriti.

Complessivamente, le forze aeree U.S.A. parteciparono alla guerra con 18 wings (aerobrigate), dei quali otto di caccia bombardieri, nove di bombardieri medi e leggeri e uno da ricognizione tattica, con un migliaio di velivoli in linea. Ad esse si aggiunsero gli aerei della marina, e degli alleati inglesi, australiani, canadesi sudafricani e greci.

Le perdite cino-coreane furono di circa 2.300 velivoli, di cui 1.300 abbattuti. Gli alleati persero 177 aerei in combattimento aereo e 1.213 per motivi diversi, in gran parte però abbattuti dalla contraerea mentre erano impegnati in azioni di appoggio aereo diretto.

Le condizioni psico-fisiche dei combattenti.

Azioni di guerra psicologica furono particolarmente sviluppate dai regimi comunisti, fin dal termine della seconda guerra mondiale. Il governo nord coreano sottopose la popolazione ad un intenso indottrinamento, centrato sui temi della riunificazione del Paese e della riforma fondiaria, ai quali l'opinione pubblica era estremamente sensibile.

L'esigenza della distribuzione della terra ai contadini era particolarmente sentita dai ceti rurali anche del sud, ai quali, nel corso del conflitto, si rivolsero le bande di guerriglieri infiltrati dal nord. Altro tema perseguito fu il far apparire il governo sud coreano come "fantoccio degli imperialisti americani" e perciò non interessato ad una riunificazione della Corea senza influenze straniere, in contrasto con l'innata vocazione del popolo.

Ovviamente l'indottrinamento era molto curato verso i militari di tutti i gradi che venivano fanatizzati sulla pretesa superiorità ed invincibilità del comunismo. Si tenne conto di questi sentimenti anche in occasione dell'intervento cinese, tanto che Mao Tse Tung impartì severe disposizioni per il comportamento dei suoi militari nei confronti della popolazione civile, riuscendo così a costituire un unico blocco di cinesi e nord coreani.

La propaganda fu intensa sia sul fronte di combattimento sia nei confronti dei prigionieri di guerra. Per dividere i sud coreani dai loro alleati e questi ultimi tra loro, si agì in particolar modo sugli statunitensi di colore, mentre si indussero i militari catturati a rilasciare dichiarazioni scritte oppure a partecipare alle trasmissioni radiofoniche su presunti crimini commessi dalle truppe dell'O.N.U..

Tuttavia, durante le operazioni militari i nord coreani e soprattutto i cinesi non avevano nessun rispetto per la vita dei loro soldati. Gli attacchi venivano condotti da ondate umane delle quali solo le prime erano dotate di armi individuali. Le avanzate avevano luogo in mezzo agli scoppi delle proprie artiglierie, senza curarsi delle perdite. Le ondate successive raccoglievano le armi dei caduti e gli assalti venivano replicati fino alla conquista degli obiettivi, naturalmente con perdite enormi, inconcepibili per una mentalità occidentale.

I comandi dell'O.N.U., invece, non diedero, all'inizio alcuna importanza all'opera di motivazione psicologica dei loro combattenti, salvo a ricredersi successivamente, potenziando l'assistenza morale e spirituale dei loro uomini, per convincerli della nobiltà dei fini per i quali si trovavano in lotta.

In questo settore, gli Stati Uniti furono i primi a porre in atto misure per assicurare il benessere dei loro soldati, in primo luogo evitando con cura di condurre operazioni che si prevedevano costose in termini di perdite di vita umana, facendo ricorso al di là del necessario al fuoco delle artiglierie ed al bombardamento aereo e, soprattutto ad una accurata rotazione dei reparti tra prima linea e retrovia e provvedendo al rimpatrio dopo predeterminati periodi di permanenza in Corea.

Normalmente la durata del servizio nel Paese era inversamente proporzionale al rischio ed alla pericolosità dell'impiego. Un'unità in linea al fronte riceveva, per i suoi componenti, 4 punti al mese, le unità di artiglieria 3 punti, quelle in riserva 2. Per tornare in Patria ogni soldato doveva aver totalizzato 36 punti. Con questo sistema i fanti rimanevano in zona di guerra mediamente un anno, ma ovviamente alcuni specialisti a lungo impiegato in azioni rischiose accorciavano il periodo, come pure altri, addetti ai rifornimenti nelle retrovie, lo allungavano.

Gli effettivi delle tre Forze Armate U.S.A. permanentemente presenti in Corea furono di oltre mezzo milione di uomini e, per tenerlo a numero ed effettuare gli avvicendamenti, occorre la rotazione di oltre un milione e mezzo di militari.

Il sistema provocava inconvenienti e difficoltà per i comandanti nella gestione del personale con diversi tempi di attesa per il rimpatrio: i soldati appena arrivati erano sensibili all'insicurezza tipica di coloro che sono esposti al combattimento per la prima volta, mentre quelli prossimi al rimpatrio, invece, erano restii ad assumersi rischi.

L'azione psicologica condotta da entrambi i contendenti nei confronti delle truppe avversarie ottenne buoni risultati, peraltro dovuti a cause contingenti. Le diserzioni di soldati cinesi e l'adesione di prigionieri di quella nazionalità alla ideologia occidentale, infatti, fu dovuta, oltre che all'incisività della propaganda ed all'inefficacia alla contropropaganda comunista, alla provenienza delle truppe impiegate in Corea, che in parte avevano fatto parte delle truppe dell'esercito nazionalista di Chiang Kai Shek ed erano state arruolate di autorità nell'esercito popolare di liberazione. Conferma indiretta di questa considerazione fu l'entità estremamente ridotta dei militari nord coreani che, a differenza dei cinesi, rifiutarono il rimpatrio.

Per contro, l'adesione alla ideologia comunista di numerosi prigionieri soprattutto statunitensi sembra dovuta alla "democratizzazione" della disciplina militare dovuta alla "Commissione Doolittle", che ebbe effetti gravissimi in particolare sulla disciplina, sull'addestramento e sulla forza morale delle unità. Conferma indiretta si ricava dalla ridottissima conversione al comunismo non solo dei soldati dei Corpi di spedizione turchi, francesi e britannici, ma

anche delle unità speciali statunitensi, quali marines e paracadutisti, ove disciplina, coesione, e spirito di corpo erano rimasti quelli della seconda guerra mondiale.

La guerriglia e la controguerriglia.

La guerriglia fomentata dai nord coreani nelle aree montane meridionali non raggiunse risultati soddisfacenti nella prima fase del conflitto. Nella seconda e terza fase, però, i guerriglieri del sud vennero rinforzati dai resti delle divisioni nord coreane rimasti isolati perché impossibilitati a raggiungere i rispettivi reparti ritirati a nord del 38° parallelo.

I nord coreani infiltrarono guerriglieri al sud nel 1949, ben prima dell'inizio ufficiale del conflitto. La guerriglia si sviluppò in due zone del Paese, nell'area montuosa del Chiri e sull'isola meridionale di Cheju Do. Mentre nella prima non si crearono particolari problemi, nell'isola il comitato popolare di ispirazione comuniste disponeva di 4-5000 effettivi che diedero del filo da torcere alle autorità di governo, che vennero a capo della rivolta usando la mano pesante: le cifre ufficiali parlano di 27.000 morti, ma altre fonti segnalano 60.000 vittime e 40.000 profughi fuggiti in Giappone.

La rivolta di Cheju esordì il 25 giugno 1949 ed il primo anniversario dell'avvenimento fu scelto da Kim Il Sung quale data di inizio dell'invasione della Corea del Sud.

Contemporaneamente all'insorgenza di Cheju Do, il 19 ottobre 1949 all'estremo sud della penisola, con epicentro la città di Yosu alcune unità dell'esercito sud coreano si ammutinarono e fecero fronte comune con i guerriglieri di Cheju. La sommossa fu rapidamente soppressa nel sangue da reparti rimasti leali al governo appoggiate dagli statunitensi, ma circa 1000 rivoltosi si unirono alla guerriglia già in atto sulle montagne del Chiri, ove erano presenti 500 insorti. Anche contro costoro l'offensiva delle forze lealiste ebbe successo, tanto che all'inizio della guerra di Corea erano in attività non più di 500 partigiani.

A giugno 1950 il nord rinfocolò la guerriglia al sud, ma l'entità dei rivoltosi sud coreani non superò mai le 3000 unità.

Dopo la ritirata dei comunisti per effetto della prima controffensiva di Mac Arthur, rimasero al sud numerosi reparti nord coreani che, sopravanzati dall'avanzata avversaria, si sbandarono e si diedero alla macchia, unendosi ai guerriglieri locali.

Per debellare la minaccia partigiana furono lanciate da reparti militari e di polizia sud coreani, nei tre anni di guerra, operazioni anti-guerriglia. I metodi utilizzati furono drastici e crudeli, ben illustrati dai nomi in codice delle varie azioni: "Rat killer", "Macina", "Furetto", "Mangusta". Di esse fecero le spese soprattutto le popolazioni civili, dal momento che spesso i veri partigiani riuscivano a mettersi in salvo. Secondo stime sud coreane in queste operazioni furono uccisi o catturati 20.000 insorti, ma è lecito dubitare che molti di essi avessero poco a che fare con la guerriglia.

Per contrastare gli insorti durante la guerra Mac Arthur dovette impiegare forze consistenti, dell'ordine di tre divisioni per garantire la sicurezza delle retrovie. Quando queste divisioni si dovettero impiegare altrove, l'attività di guerriglia ebbe una recrudescenza che riuscì a concorrere validamente, con l'interruzione degli assi di rifornimento, alla offensiva delle armate cinesi.

Successivamente, la controguerriglia venne condotta con decisione fino al completo successo, ottenuto grazie ad una adeguata azione psicologica sulle popolazioni civili sud coreane, che vennero conquistate alla causa delle Nazioni Unite, privando così di ogni appoggio informativo e logistico le bande irregolari. In un secondo tempo, anche la guerra psicologica condotta dall'ONU verso i nord coreani ebbe un buon successo, tanto che un milione di persone si sottrasse al regime comunista passando al sud.

Mobilità e potenza delle unità combattenti

La campagna militare in Corea è uno straordinario esempio di come mobilità e potenza siano state espresse dai belligeranti durante il conflitto. Com'è noto, mobilità è la qualità intrinseca di una unità mi-

litare che, in funzione della quantità e delle prestazioni dei mezzi da combattimento e di trasporto possedute, concorre a determinare la possibilità di traslazione e progressione tattica dell'unità stessa.

Invece, per potenza di un complesso di forze si intende l'insieme dei fattori di ordine materiale e morale che esprimono la capacità di condurre operazioni. In sintesi, la potenza è espressa principalmente dalle possibilità e dalla quantità dei mezzi di combattimento disponibili.

In Corea mobilità e potenza sono state fortemente condizionate dall'ambiente naturale e dai condizionamenti politici tendenti ad escludere ogni possibilità di estensione del conflitto fuori della penisola.

Il successo iniziale dei nord coreani fu il risultato di un complesso di fattori quali la realizzazione della sorpresa strategica, la superiorità di forze, le qualità individuali dei combattenti, l'eccellenza dei piani operativi e la loro corretta applicazione. In particolare, l'impiego di forze corazzate, pur di consistenza ridotta, ma adeguata all'ambiente topografico costituì la causa determinante della precipitosa ritirata dell'esercito del sud.

I nord coreani impiegarono le unità corazzate sempre per piccole aliquote riuscendo ad ottenere la potenza necessaria nel momento e nel luogo voluto, senza sacrificare la mobilità a servitù logistiche, che la povertà della rete stradale avrebbero reso particolarmente onerose.

Le divisioni di fanteria erano state costituite più per la guerra di movimento che per operazioni metodiche. L'armamento leggero delle unità, svincolate da un pesante apparato logistico, consentì l'effettuazione di operazioni molto dinamiche, mediante rapidi spostamenti, anche di 30 chilometri al giorno.

Quando però le divisioni statunitensi riuscirono a rendere impenetrabile le loro posizioni difensive, le leggere divisioni nord coreane non disposero della potenza necessaria per aprire breccie nel dispositivo avversario. Esse si accanirono inutilmente in attacchi frontali, condotti all'arma bianca, con ondate successive, senza adeguato sostegno di artiglieria, contro posizioni difese da mitragliatrici.

La fase iniziale della controffensiva di Mac Arthur, nel settembre 1950, vide la corretta applicazione dello sforzo offensivo sul punto debole del nemico. In queste operazioni fu utilizzata appieno la grande mobilità strategica delle forze dell'O.N.U., dovuta all'incontrastata superiorità aeronavale e la maggiore potenza dell'8^a Armata e del X Corpo d'Armata.

Tuttavia, la ricerca spasmodica di una superiorità di potenza in ogni luogo ed in ogni tempo impedì alle forze delle Nazioni Unite una condotta delle operazioni adeguatamente dinamica, tale da ricercare l'annientamento degli avversari, che si erano venuti a trovar in criticissima situazione. La ricerca ossessiva della potenza, anche a discapito della mobilità, fu per i reparti alleati conseguenza di una mentalità eccessivamente legata ai materiali. Agli statunitensi ed ai loro alleati non fecero difetto né i mezzi adeguati, né l'addestramento delle truppe ad effettuare lunghi spostamenti in terreni difficili, né una sufficiente autonomia logistica, ma per contro mancò la capacità di pianificare e condurre operazioni spregiudicate, che si sarebbero potute ideare e condurre superando di slancio le deboli resistenze avversarie senza il sostegno di un imponente fuoco di artiglieria.

Le divisioni delle Nazioni Unite procedevano con metodicità e lentezza. Ogni sporadica resistenza opposta da elementi ritardatori, o da nuclei di guerriglieri, provocava la sosta di ogni colonna che, prima di proseguire l'avanzata, richiedeva l'intervento dell'artiglieria o dell'aviazione.

I nord coreani riuscirono perciò a ritirarsi ordinatamente, tanto da riuscire, a fine novembre, ad intraprendere nuove offensive. In questa seconda fase del conflitto, le divisioni delle Nazioni Unite, costrette a combattere su di un fronte molto ampio ed in ambiente naturale inadatto all'impiego dei loro mezzi, che pertanto imponeva di operare con procedimenti lontani dalla loro mentalità, furono sconfitte da unità cinesi estremamente mobili, prive di mezzi meccanizzati e di artiglieria pesante.

La superiore mobilità non spiega, tuttavia, il rovescio subito dalle unità alleate, anche se i rapporti di forza risultarono sfavorevoli agli

occidentali, come erroneamente fu scritto. In effetti, le divisioni cino-coreane operanti erano 36, per un totale di circa 360.000 uomini, comprese le ridotte unità di supporto. Le forze dell'O.N.U., invece disponevano di forze di poco inferiori, complessivamente 14 divisioni, per un totale di 250.000 uomini, sostenute da numerosi supporti ammontanti a circa 70.000 uomini.

La superiorità cino-coreana che venne a determinarsi sul campo di battaglia va ricercata nell'elevata incidenza del personale addetto ai servizi presso le Grandi Unità occidentali (circa il 50% del totale). Scarsa incidenza, tra le cause dell'insuccesso, ebbe la lontananza dalle basi di alimentazione, perché il massiccio impiego di aerei da trasporto ed elicotteri faceva sì che il Giappone, in termini di tempo, fosse meno lontano dallo Yalù, di quanto ne fossero distanti i cinesi dalle zone industriali della Manciuria e della Siberia sud orientale. Ebbe invece notevole rilievo nella sconfitta la scarsa tenuta morale e l'inadeguato spirito di sopportazione delle avversità dimostrato, in particolare dai militari statunitensi. In questa situazione la sola notizia dell'apparire nelle vicinanze di unità nemiche, anche a chilometri di distanza, provocava lo sbandamento dei reparti.

L'avanzata dei cino-coreani, irresistibile sulle montagne del nord, venne sempre più controllabile allorché si sviluppò sulle zone collinose del centro e del sud della penisola. I fattori che si erano dimostrati a favore dei comunisti negli ultimi mesi del 1950 persero gran parte della loro importanza: la estrema mobilità coniugata con la leggerezza delle colonne, che aveva avuto successo nei confronti di avversari che non erano in grado di sviluppare tutta la loro potenza, si rivelarono controproducenti su terreni meno difficili e su fronti meno ampie.

Le forze dell'alleanza del nord tentarono ancora l'infiltrazione, ma la continuità delle fronti non lo consentì. Conseguentemente, ricercarono la disarticolazione del dispositivo avversario con attacchi frontali, destinati ad infrangersi sulle posizioni saldamente organizzate, dalle quali le divisioni delle Nazioni Unite erano nelle migliori condizioni per esprimere tutta la loro superiore potenza.

Anche lo spirito combattivo delle truppe alleate del sud, come spesso accade dopo una lunga esperienza negativa, si rafforzò, per effetto anche di un'efficace azione psicologica.

Nei primi mesi del 1951 Ridgway pianificò un'offensiva basata su nuovi criteri: fu la prima azione nel corso della quale tutto venne sacrificato alla potenza. Le operazioni si risolsero favorevolmente solo in apparenza in quanto gli alleati, pur raggiungendo con relativa facilità gli obiettivi territoriali, consentirono alle unità nemiche di sganciarsi. Poiché la distruzione delle forze contrapposte è preminente rispetto al conseguimento di vantaggi territoriali, nel caso concreto si dimostrò che un'azione offensiva basata sulla sola potenza, specie contro un nemico molto mobile ed in grado di cedere terreno senza pregiudicare le operazioni successive, non è mai in grado di ottenere risultati decisivi.

I ricordi di un combattente

Il tenente colonnello di artiglieria U.S.A. Joseph Sites ebbe modo di confidare all'autore di questo saggio le sue esperienze di guerra in Corea, ove si trovò ad operare per otto mesi nel 1952 con il grado di tenente.

”Durante la mia permanenza in Corea, mi trovai a contatto soltanto con unità cinesi. Esse avevano costruito fortificazioni veramente efficienti. Nella maggior parte dei casi erano ben felici di starvi, ma ogni tanto decidevano di sottrarci un po' di terreno, così come noi tentavamo di portar via un po' del loro.

Nel mio settore i cinesi si trovavano sulla montagna che domina la valle di Kumwa. Sfortunatamente i cinesi erano là, ma noi pensavamo che non valesse la pena di subire forti perdite per prenderla. Il loro possesso di questa montagna comunque costituiva un grosso fastidio per noi. Da quelle posizioni potevano agevolmente osservarci e sporadicamente sparavano su di noi. Ogni tanto tentavano di arrestare il nostro traffico in punti obbligati di passaggio. In questi casi nascondevamo le nostre attività con cortine nebbiogene e cercavamo di individuare le loro artiglierie per dar vita ad un'azione di controartiglieria od a un bombardamento aereo.

Nel novembre 1952 i cinesi decisero di conquistare una nostra collina. Avanzarono in mezzo ai tiri della loro stessa artiglieria, ed il numero degli uomini superava di gran lunga quello delle armi disponibili. In questo modo i cinesi presero la collina: il costo in vite umane non può essere compreso da noi. Non dimostrarono superiorità tattica, o informativa o nella mobilità, ma soltanto disprezzo assoluto per la vita: assolutamente una concezione rivoltante.

E come potevano i cinesi effettuare tali attacchi? Non credo che fossero portati a termine con spirito di sacrificio, penso invece che tornare indietro avrebbe significato la morte e che l'unica possibilità di sopravvivenza sarebbe consistita nell'essere uno dei pochi che avessero raggiunto l'obiettivo.

Questi uomini non erano condotti, ma guidati. Mio fratello che era il chirurgo capo della 7^a divisione di fanteria ebbe l'opportunità di esaminare da un punto di vista medico un certo numero di prigionieri cinesi subito dopo i loro attacchi. Bene: mio fratello era fermamente convinto che prima dell'attacco questi uomini fossero stati drogati.

Nell'esercito cinese vi era una forte deficienza di materiali. Le truppe richiedevano poco, ma vi erano grandi difficoltà per il rifornimento del necessario. Le autocolonne potevano muoversi solo di notte per eludere l'intervento dell'aviazione, ma ciò nonostante spesso venivano attaccate egualmente. In alcune circostanze portammo in prima linea i pezzi da 155 mm.. E di lì sparammo sulle autocolonne.

Essi avevano deficienza di mezzi di trasmissione: i combattimenti venivano condotti a mezzo di razzi di segnalazione. Fu semplice per noi, dopo un pò, sparare i nostri razzi in mezzo ai loro e confondere un'intera operazione. Una volta dato il via ad un'azione, i cinesi avevano scarse possibilità di cambiare rispetto alla pianificazione.

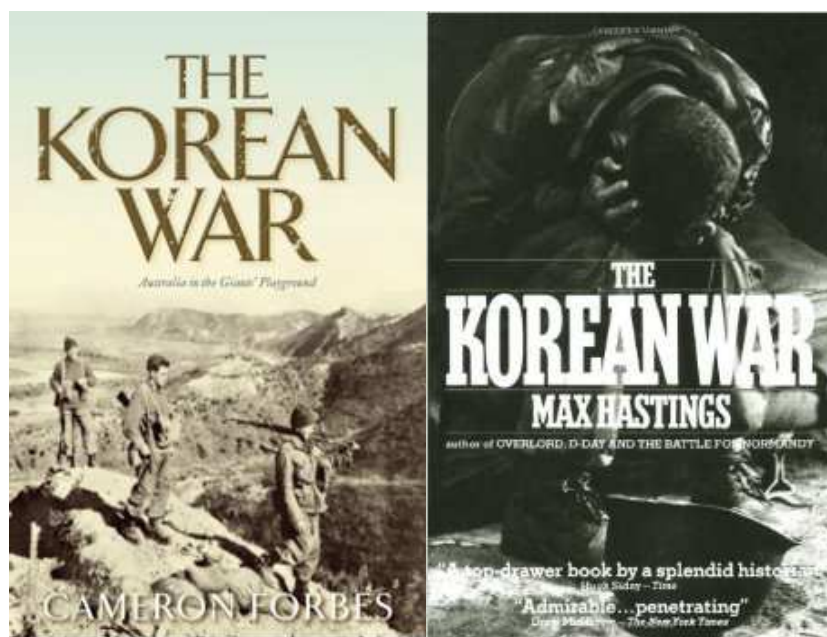
L'Esercito cinese, nonostante le tante deficienze, nel 1952 era in condizioni di renderci molto difficile la conquista dell'intera Corea, qualora l'avessimo pianificata.

Come ho detto, i soldati cinesi non erano condotti, ma guidati. Gli ufficiali erano soltanto esecutori privi di iniziativa e noi si aveva pietà per gli uomini posti ai loro comandi.

Io mi trovavo in posizione unica per osservare i progressi dell'artiglieria cinese: e progressi vi furono sia in quantità sia in qualità, nel controllo del fuoco. Nel mese di ottobre 1952, su un fronte di 10 chilometri il mio plotone individuò 130 pezzi di artiglieria, e questo mentre noi sulla stessa fronte disponevamo solo di 60 bocche da fuoco.

Nel corso di un combattimento scoprimmo che i cinesi impiegavano contemporaneamente quattro diversi tipi di unità di artiglieria, armate con pezzi russi da 76 mm., giapponesi da 105 mm., americani da 105 mm. e russi da 122 mm.. L'abilità di far massa di fuoco con artiglierie così diverse dimostra un elevato grado di addestramento, addirittura di sofisticazione.

Personalmente ho tratto da questo conflitto insegnamenti che non dimenticherò mai: per il soldato che combatte non esistono azioni di avvolgimento, esistono solo attacchi frontali e per il soldato ucciso in battaglia non esistono conflitti limitati, guerre di poca importanza o guerre insignificanti””.



Capitolo 6

L'armistizio

Nella primavera del 1951, dopo che la seconda offensiva cino-coreana era fallita, i belligeranti si resero conto che il conflitto non si poteva risolvere con le armi e che i costi umani e materiali della guerra erano insostenibili.

Una soluzione militare si sarebbe potuta conseguire solo se gli Stati Uniti avessero esteso il conflitto alla Manciuria, con uso di ordigni nucleari, uso che avrebbe potuto avere conseguenze globali incalcolabili che gli americani non volevano arrischiare.

Stalin aveva fatto intendere, a metà 1951, che era disponibile ad indurre i cinesi ed i nord coreani ad un armistizio. Gli Stati Uniti, che guidavano la coalizione delle Nazioni Unite, accolsero con favore queste avances, ma Syngman Rhee si mise di traverso affermando con una nota diplomatica al Dipartimento di Stato di Washington che avrebbe accettato le trattative solo a condizione del ritiro dei cinesi dalla penisola e del disarmo dei coreani del nord.

Mentre il comandante delle forze combattenti, gen. Ridgway, spalleggiava la posizione dei sud coreani, il governo U.S.A. era più cauto, anche perché nelle consultazioni con gli alleati della coalizione era emersa una forte maggioranza favorevole alla trattativa.

Anche nel campo avverso le posizioni non erano univoche: Kim Il Sung era favorevole alla continuazione della guerra, mentre Mao Tse Tung era più possibilista e chiese l'esplicito assenso di Stalin per avviare le trattative. Il dittatore sovietico rispose delegando all'omologo cinese ogni decisione, prescrivendo, però, che l'Unione Sovietica non fosse formalmente coinvolta nella questione.

A luglio, su indicazione delle autorità politiche della coalizione, Ridgway inviò alla controparte un messaggio con cui proponeva l'inizio di trattative per un cessate il fuoco, al quale i cinesi ed i nord coreani risposero positivamente. I negoziati iniziarono il 10 luglio

1951 a Kaesong, cittadina poco a sud del 38° parallelo, a nord ovest di Seul.

Furono nominati plenipotenziari il gen. Charles Turner Joy per le Nazioni Unite ed i generali Xie Tang per la Cina e Nam Il per la Corea del Nord. L'ordine del giorno fissato per i lavori prevedeva decisioni su quattro argomenti. Il primo, l'individuazione di una linea di demarcazione di una zona smilitarizzata, la seconda gli accordi per il cessate il fuoco e le ispezioni, il terzo la liberazione dei prigionieri di guerra e l'ultimo le indicazioni ai governi per la stabilizzazione definitiva della regione.

Alla fine di agosto, tuttavia, Cina e Corea del nord si ritirarono dal negoziato asserendo che aerei sud coreani avevano bombardato la zona neutrale di Kaesong. Gli occidentali negarono ogni loro coinvolgimento e l'incidente fu risolto spostando i negoziati, che ripresero il 25 ottobre, a Pan Mun Jon, località a 9 chilometri ad est di Kaesong.

Nel primo anno di trattative furono raggiunti accordi su tutti i punti, eccetto che su quello dei prigionieri di guerra. Secondo la convenzione di Ginevra del 1949 i prigionieri di guerra dovevano essere tutti restituiti ai paesi d'origine senza eccezioni. Tuttavia gli Stati Uniti ed i loro alleati sostenevano che essi avevano diritto di decidere se rimpatriarli o meno e ciò perché si riteneva, come in effetti avvenne, che molti dei prigionieri comunisti avrebbero rifiutato di tornare sotto regimi dittatoriali.

Secondo i cino-coreani i prigionieri in loro detenzione erano 7142 sud coreani e 4417 delle Nazioni Unite. Le cifre relative ai sud coreani erano contestate, perché si sosteneva che molti prigionieri di quella nazione erano stati costretti ad arruolarsi nell'esercito del nord.

I prigionieri di guerra detenuti dagli occidentali erano 132.000 militari e 37 civili. Di essi 16.000 prigionieri cinesi su 21.000 e 44.000 nord coreani rifiutavano il rimpatrio. Numeri così consistenti di obiettori era anche dovuto a tattiche intimidatorie in uso nei campi, ove guardie cino-nazionaliste vessavano i loro connazionali continentali.

Su questo scoglio le trattative si bloccarono nell'estate del 1952; gli Stati Uniti, nell'intento di ammorbidire le posizioni negoziali avversarie scatenarono una violenta offensiva con intensi bombardamenti sulla Corea del Nord, colpendo sostanzialmente la popolazione civile. I bombardamenti, però, ottennero l'effetto contrario, rafforzando gli avversari nella determinazione di tenere ferme le loro posizioni negoziali. Stalin, nella circostanza, si convinse che dal momento che gli americani non riuscivano a vincere la guerra, per i comunisti era conveniente continuare il conflitto, che indeboliva più gli occidentali che gli avversari, ove le rispettive dirigenze poco si curavano delle enormi sofferenze della popolazione nord coreana.

Lo stallo nelle trattative si protrasse per tutto il 1952. I presidenti Truman ed Eisenhower, quest'ultimo insediatosi all'inizio del 1953, iniziarono ad elaborare piani aggressivi che comprendevano anche l'uso dell'arma nucleare sulla Cina e, se necessario, anche sulla Siberia sovietica.

All'inizio del 1953 la morte di Stalin fece emergere nell'U.R.S.S. una dirigenza collettiva che adottò una politica più distensiva verso l'occidente, dichiarandosi disposta anche ad un negoziato globale per risolvere le questioni in sospeso tra le due superpotenze, compresa anche la guerra di Corea.

Di conseguenza i cino-coreani divennero più arrendevoli ed a maggio 1953 avanzarono una proposta sulla questione del rimpatrio dei prigionieri: si sarebbe dovuta costituire una commissione di Stati neutrali (Cecoslovacchia, India, Polonia, Svezia e Svizzera) che avrebbe dovuto gestire i prigionieri non ancora rimpatriati e consentire per quattro mesi ai belligeranti di tentare di convincere i recalcitranti di rientrare in patria. Trascorso questo periodo, la soluzione si sarebbe dovuta trovare dopo la stipula dell'armistizio.

Ancora una volta i sud coreani, sobillati da Syngman Rhee, si opposero non soltanto alle nuove proposte sui prigionieri, ma anche ad un armistizio che non prevedesse l'unificazione della Corea. Tuttavia, l'alleanza occidentale e l'Unione Sovietica erano determinate a concludere il conflitto; in particolare gli Stati Uniti, per vie indirette, fecero conoscere alla Cina che se non si fosse giunti al cessate al fuoco erano pronti ad estendere la guerra aerea anche al territorio ci-

nese, con il sottinteso che non sarebbe stato escluso l'impiego di armi nucleari.

A fine maggio 1953, il gen. Clark, a nome dei negoziatori occidentali, presentò le proposte finali, che se non accettate avrebbero portato alla sospensione delle trattative: i prigionieri di guerra che non volevano rientrare in patria avrebbero dovuto essere consegnati alla commissione di paesi neutrali; costoro sarebbero dovuti essere esaminati dai propri connazionali per novanta giorni, trascorsi i quali sarebbero stati liberati.

Il 4 giugno i comunisti accettarono le proposte e si passò alla definizione dei dettagli per la firma dell'armistizio. Inopinatamente il 17 giugno Syngman Rhee tentò di sabotare i negoziati rilasciando i prigionieri nord coreani che non volevano rimpatriare, che risultarono circa 24.000. La risposta avversaria non si fece attendere: essi interruppero le trattative e lanciarono un'offensiva contro posizioni tenute dai sud coreani.

Gli alleati, comunque, erano determinati a terminare le ostilità anche senza l'assenso dei sud coreani ed, accordatisi con gli avversari, siglarono l'armistizio il 27 giugno 1953. Per ammansire i loro alleati del sud, gli Stati Uniti acconsentirono a negoziare un trattato di difesa reciproca, che fu effettivamente stipulato, ma ciò nonostante la Corea del Sud rifiutò di accettare e firmare l'armistizio.

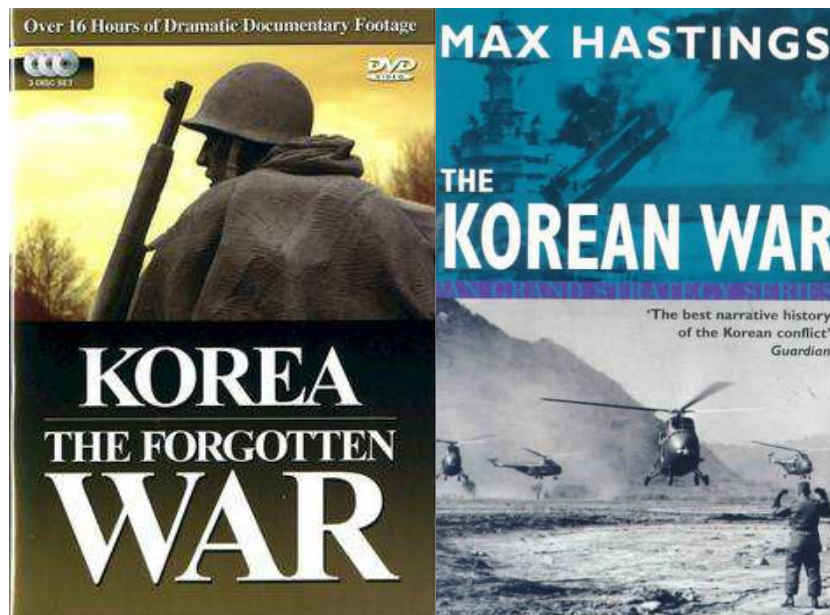
Nel corso dei due anni di durata dei negoziati le perdite totali in morti feriti e prigionieri dei belligeranti, ammontarono a poco meno della metà delle perdite totali nel conflitto, e ciò costituì l'enorme costo umano delle lungaggini nelle trattative, dovute in massima parte a motivi di prestigio od a meschini calcoli per ottenere vantaggi di minimo spessore.

A fine estate 1953 si concluse anche la vicenda dei prigionieri restituiti direttamente (176.000 del campo comunista e 13.444 occidentali, in massima parte sud coreani). Alla commissione di paesi neutrali furono affidati coloro che non volevano rimpatriare: 22.000 comunisti e 359 occidentali. Tutti furono contattati da emissari dei rispettivi governi per indurli a ritornare sulle loro decisioni, ma solo

600 comunisti e 10 occidentali cedettero alle lusinghe e fecero ritorno in patria.

La procedura del rimpatrio dei prigionieri si concluse il 1° febbraio 1954. L'armistizio non fu firmato dai coreani del sud, mentre quelli del nord, dopo averlo siglato, lo denunciarono il 25 maggio 2009 a seguito di nuove tensioni con Seul.

Non si giunse mai alla stipula di un trattato di pace per effetto del fallimento delle trattative della Conferenza di Ginevra, appositamente indetta nell'aprile – giugno 1954. L'armistizio, che perdura tuttora, risulta così il più lungo della storia.



LIFE

AN ISSUE FOR
INDEPENDENCE DAY

20TH CENTURY
BATTLEFIELDS

•
THE CAPITOL
IN COLOR

•
THE U.S. PAST
IN PAINTINGS

SST. JOHN A. PITTMAN
AND HIS
MEDAL OF HONOR

30 CENTS

JULY 2, 1951

CIRCULATION OVER

5,200,000

Capitolo 7

Gli avvenimenti politici durante la guerra.

La guerra di Corea fu combattuta su due fronti: quello militare e quello, senz'altro più rilevante, della strategia globale. Il Paese, infatti, costituì oggetto di aspirazioni politiche di vastissima portata, nell'ambito delle quali i coreani cercarono, vanamente, di inserirsi con una propria politica per la riunificazione della nazione.

Nel quadro dei provvedimenti assunti per fronteggiare l'aggressione nord coreana, il presidente Truman, il 27 giugno 1950, ordinò alla 7^a flotta del Pacifico di impedire qualsiasi attacco a Formosa, invitando nel contempo Chiang Kai Schek ad astenersi da qualsiasi azione contro la Cina continentale. Così facendo gli Stati Uniti prendevano atto della nuova situazione in Estremo Oriente, prevenendo un possibile tentativo di Mao Tse Tung di superare lo stretto e di procedere all'occupazione di Formosa.

Il conflitto coreano spostò decisamente verso l'Asia l'interesse politico mondiale e spinse gli Stati della regione di nuova formazione a prendere posizione diplomatica per far sentire il peso della loro presenza. In particolare, l'India propose l'ammissione di Pechino all'O.N.U. ed un inizio di trattative tra Cina, U.S.A. ed U.R.S.S. per la soluzione permanente del problema coreano. Washington condizionò l'accettazione della proposta al ritiro dei nord coreani al 38° parallelo, e quindi l'iniziativa non ebbe seguito.

Nel campo comunista, la Cina esercitò nelle prime fasi del conflitto un'influenza determinante, mentre l'U.R.S.S. assumeva una posizione più defilata. Gli Stati Uniti, consapevoli della debole posizione nell'Europa occidentale, attuarono un'azione di contenimento, al fine di evitare un allargamento del conflitto. Essi temevano che l'Unione Sovietica, che fino ad allora aveva svolto una politica "pendolare", ricercando la stabilizzazione in occidente allorché era impegnata in oriente e viceversa, in questa circostanza tenesse un atteggiamento aggressivo sia ad est che ad ovest, mentre gli U.S.A. erano implicati in un conflitto nel quale avrebbero dovuto riversare ogni risorsa.

In tale quadro si colloca il rifiuto opposto alla proposta di Ciang Kai Shek di inviare proprie truppe in Corea, perché ciò avrebbe potuto fornire il pretesto per l'intervento cinese fin dalla prima fase del conflitto.

Dopo l'inizio della prima controffensiva delle forze delle Nazioni Unite, l'incertezza della politica delle nazioni occidentali, in particolare Gran Bretagna e Francia, influenzò gli Stati Uniti. La questione dell'assetto asiatico divenne centrale e rivelò divergenti interessi e finalità. Gli Stati Uniti erano contrari per tradizione ad una politica di sostegno al colonialismo allora perseguita da Francia e Gran Bretagna che tendevano a preservare dalle insorgenze nazionaliste i loro imperi soprattutto in Asia (Indocina e Malesia). I contrasti relativi, comunque, vennero con qualche incertezza superati ed il 27 settembre 1950 Mac Arthur venne autorizzato a "distuggere le forze nord coreane", senza superare il confine con la Manciuria cinese e colpendo con l'aviazione solo obiettivi militari.

Subito dopo la Cina comunicava di esser pronta ad intervenire se le truppe delle Nazioni Unite avessero varcato il 38° parallelo e si fossero avvicinate al confine cinese, portando una minaccia permanente sulla sua frontiera orientale. Mac Arthur non diede peso agli avvertimenti cinesi, considerandoli un bluff, in contrasto con il parere di alcuni alleati (Gran Bretagna, Francia e Canada) che proponevano la creazione di una zona cuscinetto profonda 100 chilometri a sud dello Yalù.

Il 24 novembre Mac Arthur iniziava l'offensiva verso nord, ma quattro giorni dopo annunciava l'intervento cinese che imponeva l'esigenza di fronteggiare una guerra del tutto nuova. La Cina faceva così ingresso in modo determinante nella guerra segnando la sua partecipazione alla politica asiatica e mondiale con una carica di aggressività tale da imporre la ricerca di nuovi equilibri.

Il suo intervento in Corea, inoltre, manifestava la volontà di sostituirsi all'U.R.S.S. nella guida dei movimenti rivoluzionari nella regione. In tale quadro va valutato il rifiuto di Mao Tse Tung alla proposta di tredici Paesi asiatici ed arabi di raggiungere un accordo per la sospensione delle ostilità e per la soluzione pacifica delle questioni pendenti.

Pechino per giungere ad un armistizio poneva condizioni chiaramente irrealistiche: il ritiro delle forze statunitensi a difesa di Formosa e l'ammissione all'O.N.U. al posto di Chiang Kai Shek.

Uno degli effetti indiretti dell'intervento cinese fu una radicalizzazione della guerra fredda con il conseguente compattamento dei due blocchi. Il timore che i sovietici ed i loro alleati riuscissero a prendere il sopravvento prima in Asia e poi in Europa indusse gli Stati Uniti ad una accelerazione del riarmo con l'aumento delle spese militari e con il potenziamento della N.A.T.O. quale centro di deterrenza e di contenimento dell'espansionismo comunista.

Fu in questa fase che gli Stati Uniti decisero di riarmare la Germania Ovest, nonostante che molti Paesi occidentali, tra i quali Francia, Olanda e Belgio non fossero d'accordo, memori di quanto avvenuto nei quaranta anni precedenti.

Alla fine del 1950 il Giappone, come la Germania, era uno Stato occupato dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. Il conflitto in Corea accelerò il processo di pace ed indipendenza del Paese asiatico, promosso dagli Stati Uniti, che avevano necessità di utilizzare le basi ed il territorio giapponese quale retrovia delle forze combattenti.

Allo Stato nipponico, quindi, fu concesso il trattato di pace, firmato a San Francisco nell'autunno 1951, Contemporaneamente fu stipulato un trattato per la sicurezza tra Giappone e Stati Uniti che a fronte di garanzie contro aggressioni militari, impose a Tokio limitazioni in materia di difesa, permettendo nel contempo agli americani l'utilizzo di basi militari sul suo territorio.

La guerra di Corea, comunque, fu un toccasana per l'economia nipponica, che si accaparrò ingenti commesse militari, che svilupparono l'industria del Paese, che in pochi anni superò il livello produttivo prebellico e subito dopo raggiunse una posizione di eccellenza a livello mondiale.

Nel campo opposto, le preoccupazioni conseguenti al trattato di pace e di sicurezza tra U.S.A. e Giappone spinsero Stalin e Mao Tse Tung a stipulare un accordo che permetteva alle truppe dell'Unione Sovietica l'uso della base navale di Port Arthur. La collaborazione

tra Pechino e Mosca si rinsaldò durante la guerra, ma subito dopo esplosero contrasti che portarono alla rottura dei rapporti ed anche a combattimenti di confine alla fine degli anni 50'.

L'intervento cinese e l'atteggiamento di Mac Arthur, che sembrava avere sostenitori a Washington, relativo all'estensione della guerra alla Manciuria, con eventuale uso di ordigni nucleari, mise in apprensione Gran Bretagna e Francia che reputavano pericolosissima la progettata escalation. Infatti, essi temevano ritorsioni sovietiche in Europa senza che gli U.S.A. potessero assistere militarmente i Paesi di quest'area. Il primo ministro britannico Attlee si fece portavoce di queste preoccupazioni e si recò a Washington per rappresentare le posizioni europee.

Il 1951 fu caratterizzato anche da altre crisi internazionali: la nazionalizzazione del petrolio iraniano da parte di Mossadeq, la crisi dell'Indocina francese e lo stato di tensione tra Italia e Jugoslavia per Trieste.

Il 30 gennaio 1951 l'O.N.U. approvava la mozione che dichiarava la Repubblica Popolare Cinese "Stato aggressore", su proposta degli Stati Uniti che iniziavano così la politica di contenimento nei suoi confronti, analogamente a quella in atto verso i sovietici in Europa.

Tra gli alleati si dibatterono i problemi di portare la guerra oltre al 38° parallelo, di estendere il conflitto con il blocco navale della Cina e con bombardamenti in Manciuria. Londra fece presente che l'escalation militare, quando l'Europa era particolarmente indifesa, era inopportuna e si manifestò decisamente contraria a questa portando su queste posizioni anche il governo statunitense. Mac Arthur criticò pubblicamente l'atteggiamento contrario all'estensione della guerra ed il Presidente Truman, l'11 aprile 1951 lo richiamò in Patria sostituendolo con il gen. Ridgway, provocando il prevedibile scalpore nell'opinione pubblica statunitense e mondiale.

Dopo dieci mesi di guerra tutti si resero conto che il conflitto non poteva essere risolto sul campo di battaglia, anche perché a fine maggio 1951 era evidente che nessuno dei contendenti era in grado di fare progressi.

Il 23 maggio, il delegato dell'U.R.S.S. alle Nazioni Unite alludeva alla possibilità di addivenire ad un armistizio, nel timore che gli U.S.A. potessero essere indotti all'uso del potenziale nucleare che allora i sovietici non erano in grado di fronteggiare e per evitare che a lungo andare la Cina estromettesse l'U.R.S.S. dalla guida dei Paesi comunisti in Asia.

Nel contempo si aggravò la situazione dei francesi alle prese con la guerra di indipendenza nazionale in Indocina. Truman, nella considerazione che i conflitti coreano ed indocinese fossero interdipendenti, superando gli scrupoli anticolonialisti, concesse, tramite la N.A.T.O., aiuti militari alla Francia.

A quel punto era indispensabile concordare azioni comuni tra le nazioni europee e le nazioni asiatiche per risolvere specifici problemi dell'area orientale. La questione venne trattata al convegno delle Bermude nel giugno 1953 tra Usa, Francia e Gran Bretagna, ove si decise di dar vita ad alleanze regionali al fine di far condividere responsabilità settoriali ai Paesi asiatici interessati.

Sul conflitto coreano questa impostazione ebbe scarsi effetti, perché il governo di Syngman Rhee non accettava soluzioni diverse dall'unificazione del Paese con l'invasione del nord, condizione evidentemente impossibile da ottenere. La soluzione prospettata da neutrali e belligeranti, invece, realisticamente prevedeva una conclusione del conflitto senza vinti né vincitori, che venne imposta ai sud coreani con l'armistizio del 27 luglio 1953.

KOREAN WAR IN COLOR

A man in a military uniform stands on the turret of a tank. He is smiling and has his right arm raised. The tank has a large red star emblem on its side. The background shows a hazy, mountainous landscape under a blue sky with light clouds.

Photographs by John Rich

A Correspondent's Retrospective on a Forgotten War

Capitolo 8

Conclusioni

La guerra di Corea fu l'ultimo conflitto armato che potremmo definire "classico", cioè condotto tra coalizioni con eserciti aventi rapporti di forze equivalenti ed in presenza di fronti di combattimento senza soluzioni di continuità.

I procedimenti tattici dei contendenti si ispiravano a quelli in uso alla fine della seconda guerra mondiale per gli occidentali, ed alla prima guerra mondiale per i cinesi.

Le perdite nei tre anni di guerra furono ingenti per entrambi i contendenti e coinvolsero in ampia misura i civili della Corea del Nord, sottoposta ad intensi e distruttivi bombardamenti aerei. Il numero delle vittime viene stimato in poco meno di tre milioni, tra morti feriti e dispersi, per la metà civili.

Gli Stati Uniti denunciarono 36.516 morti e 92.134 feriti, oltre a 15.000 tra dispersi e prigionieri; la Corea del Sud 58.127 morti, 175.743 feriti e circa 80.000 dispersi e prigionieri; gli altri Paesi della coalizione occidentale 2.685 morti, 7.334 feriti, dispersi e prigionieri.

I dati statistici delle perdite della coalizione comunista sono meno precisi. Essi si basano su stime attendibili, secondo le quali la Corea del Nord subì 215.000 morti, 300.000 feriti e 120.000 tra dispersi e prigionieri. I cinesi subirono perdite valutate dagli occidentali in 400.000 morti, 486.000 feriti e 21.000 prigionieri. Anche l'U.R.S.S. ebbe 282 morti, in parte piloti che volavano con insegne cinesi o nord coreane ed in parte consiglieri militari al seguito delle truppe in prima linea.

Pesantissime le perdite per la popolazione civile della penisola: due milioni di morti e feriti, in gran parte della Corea del Nord.

Questo autentico bagno di sangue protrattosi per tre lunghi anni terminò con gli eserciti che si fronteggiavano sulla stessa linea di confine dell'inizio delle ostilità. La guerra di Corea si concluse, quindi, senza vincitori, ma con una sconfitta morale e politica di tutti

i partecipanti: gli occidentali, ed in particolare gli Stati Uniti che avevano la guida della coalizione, pur avendo il merito di aver neutralizzato l'aggressione comunista, subirono l'amara sorpresa di non aver saputo impiegare la loro soverchiante potenza per superare un nemico povero di tecnologia, ma tenace e risoluto, e fecero la prima negativa esperienza in quelli che oggi vengono chiamati conflitti asimmetrici e che poi fu ripetuta con peggiori risultati in Vietnam.

La Corea del Nord fu forse l'unica nazione pienamente sconfitta: aveva iniziato le ostilità con l'intento di concluderle in brevissimo tempo con la conquista dell'intera penisola, senza dar tempo agli Stati Uniti di intervenire. Mancò entrambi gli obiettivi e pur evitando di essere spazzata via dalla reazione occidentale grazie all'intervento cinese, mantenne le posizioni iniziali a prezzo della distruzione totale delle proprie infrastrutture, dell'industria e di un milione e mezzo di vittime tra civili e militari.

La Cina, invece, può considerare parzialmente positiva la sua esperienza nella guerra: pur subendo ingenti perdite di vite umane, diede prova di esser invincibile sul piano militare, pose le basi per essere riconosciuta una grande potenza ed affermò anche la sua supremazia sui regimi comunisti asiatici, insidiando il ruolo di paese guida del socialismo alla Russia.

L'Unione Sovietica, infine, rimasta sempre dietro le quinte in una posizione ambigua nei confronti di Cina e Corea del Nord, trasse dal conflitto indubbi vantaggi politici nei confronti degli Stati Uniti che stavano logorandosi in costosi e sanguinosi combattimenti. Gli Usa, infatti, non furono in grado di tenere una linea di fermezza nel confronto est – ovest che intanto era in corso in Europa.

L'atteggiamento sovietico ebbe anche risvolti poco positivi, perché la guerra ricompattò il campo occidentale sotto la guida degli Stati Uniti anche in Europa e negli altri teatri del mondo e rese consapevole la Cina di avere le possibilità di affrancarsi dall'aiuto ideologico, politico e militare di Mosca.

Anche il costo finanziario della guerra fu imponente: i soli Stati Uniti spesero 335 milioni di dollari dell'epoca; ad essi vanno aggiunti i costi sopportati dagli altri Paesi della coalizione e quelli meno ri-

levanti in valori assoluti, ma rappresentanti un'alta percentuale rispetto al PIL, di Cina e Corea del Nord

Nel bilancio conclusivo di una guerra, oltre alle rilevanti poste passive sostanziate in immensi lutti e rovine, vanno conteggiate quelle attive, rilevabili però a lungo e lunghissimo termine.

E' il caso di Germania e Giappone, che sconfitte e con il territorio completamente devastato, nell'arco di quarant'anni sono assunte a potenze economiche planetarie. Anche l'Italia poco tempo dopo la conclusione del conflitto raggiunse livelli economici di tutto rilievo.

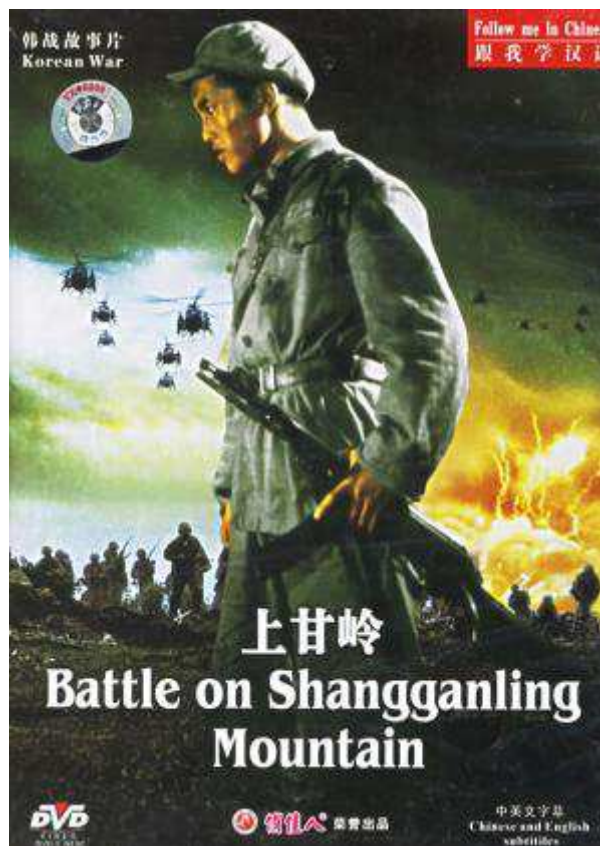
Questo miracolo fu possibile perché la completa distruzione delle strutture politiche, burocratiche e della produzione industriale ed agraria indussero le nuove classi dirigenti ad impostare una rinnovata organizzazione dello Stato e produttiva impostata su basi nuove ed innovative, senza tener conto di vincoli, resistenze ed opposizioni corporative che le riforme da introdurre in tempo di pace incontrano.

Analoghe vicende hanno interessato la Corea, almeno quella del sud. La Corea del nord è rimasta imprigionata in un rigido regime comunista che non solo ha frenato ogni sviluppo economico e sociale, ma che, addirittura, ha impoverito il Paese, tanto che all'inizio del terzo millennio ha subito una crisi alimentare che ha portato morte e disperazione tra buona parte della popolazione.

Al contrario, la Corea del sud, a cinquant'anni dal termine della guerra risulta un Paese modello quanto a capacità di rigenerarsi. Il conflitto accelerò il superamento della società eminentemente agricola del Paese, facilitando la rapida urbanizzazione della popolazione e l'industrializzazione dell'economia. Per la verità anch'essa conobbe la dittatura, pur paternalistica e per certi versi illuminata, spintasi fino al 1993, quando Kim Yung Sam risultò vincitore alle prime elezioni presidenziali democratiche.

Si trattò di un dirigismo economico che, unitamente agli aiuti finanziari statunitensi e giapponesi, risollevò le sorti economiche della Corea. All'inizio del terzo millennio il Paese è la 14^a economia mondiale con ritmi di crescita annua del PIL superiore al 3%.

Che questo sia un merito ascrivibile alla guerra del 1950–53 è azzardato affermare. Tuttavia lo sviluppo dovuto alla lungimiranza della dirigenza politica ed economica ed alla laboriosità dei cittadini forse non avrebbe avuto una manifestazione così eclatante se nel giugno 1950, in un angolo del mondo allora sconosciuto non avesse avuto inizio una guerra risultata la terza per importanza e conseguenze del XX secolo.



Bibliografia

- AA.VV., *La Guerra di Corea*, Scuola di Guerra dell'Esercito, Civitavecchia, 1967.
- C. BERGER, *The Korea Knot*, University of Pennsylvania press, 1975.
- J. C. CALDWELL, *The Korea story*, Henry Regnery Co., Chicago 1952.
- A. CAMPANA, *Corea, una nazione divisa. Relazioni internazionali nel nord est asiatico 1945 – 1966*, Koinè Eurispes, Roma, 1997.
- A. CAMPANA, "L'armistizio di Corea: tra uso della forza e mediazione diplomatica", in *Storia delle relazioni internazionali*, 1986/1, pp. 95-146.
- M. W. CLARK, *From the Danube to the Yalù*, Harper and Brothers, New York, 1954
- H. CHUNG, *The Russian came to Korea*, Korean Pacific Press, Seoul and Washington, 1947.
- D. EISENHOWER, *Mandate for change 1953 – 1956*, Doubleday and Co., New York, 1963.
- D. EISENHOWER, *Gli anni della Casa Bianca*, Mondadori, Milano, 1964.
- R. FOOT, "Nuclear Coercition and the Ending of the Korean Conflict", in *International security*, 1988- 1989, vol. 13 nr. 3, pp.92-112.
- L. GRAVINA, *La guerra in Corea*, Regionale, Roma, 1953.
- G. GÜNTHER, *L'enigma di Mac Arthur*, Garzanti, 1951.
- M. HASTINGS, *La guerra di Corea*, Milano, Rizzoli, 1990.
- F. HELLER (a cura di) *The Korean war. A25 years perspective*, Regents press of Kansas, Lawrence, 1978.
- W. G. HERMES, *U.S. Army in the Korean War*, Office of the Chief of Military History, U.S. Army, Washington DC, 1966.

- S. HUG LEE, *La guerra di Corea*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- C. KIUNG CHO, *Handbook of Korea*, Pageant Press, New York, 1958.
- C. KIUNG CHO, *New Korea: new land of the morning calm*, Macmillan, New York 1962.
- Korea Institute of military history, *The Korean war*, Lincoln, University of Nebraska press, 2000-2001, 2 volumi.
- N. KRUSCEV, *Kruscev ricorda*, Sugar, Milano, 1971.
- L. LAND, N. GOODRICK, *Korea – A study of U.S. Policy in the United Nations*, Council of Foreign Relations, New York 1956.
- L.-J. CHO, K. YOON, (a cura di) *Economic development in the Republic of Korea. A policy perspective*, Hawaii University Press., Honolulu 1991.
- S.L.A. MARSHALL, *The River and the Gauntlet*, William Morrow and Co., New York, 1953.
- V. MASTNY, *Il dittatore insicuro. Stalin e la Guerra fredda*, Milano, Corbaccio, 1998.
- G. McCUNE, *Korea Today*, Harvard University Press, Cambridge, 1950.
- H. J. MIDDLETON, *The compact history of the Korean War*, Hawton Books inc. New York, nov. 1965.
- R.T. OLIVER, *Why war came in Korea*, Fordham University press, Washington 1953.
- G. PARESCHI, *La Corea nella competizione internazionale in Estremo Oriente*, Giuffrè, Milano, 1966.
- R. M. POATS, *Decision in Korea*, The Mc Bride company, New York, 1954.
- Y.T. PYUN, *My country*, Korean Pacific press, Washington, 1953.
- E.R. STETINIUS, *Roosevelt and the Russian – the Yalta conference*, Doubleday and Co., New York, 1949.
- J. W. STILWELL, *The Stilwell papers*, William Sloane Associated suc., New York, 1948.

- I. F. STROKE, *Storia segreta della guerra di Corea*, Editori Riuniti, Roma, 1954.
- W. STUECK, "Cold War, Revisionism, and the Origin of the Korean Conflict". The Kolko thesis, in *Pacific historical Review*, nov. 1973, pp.537-560.
- S. RHEE, *Japan insideout*, Fleming H. Revell Co. New York, 1941.
- H. TRUMAN, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1956.
- A. C. TURNER JOY, *The communists negotiate*, The Macmillan Company, New York, 1955.
- W. H. VATCHER jr, *Panmunjom*, F. A. Praeger suc. Publisher, New York, 1958.
- K. WEATHERBY, *Soviet arm in Korea and the origin of the Korean war. New evidence from Russian archives 1945-50.*, Working papers nr.8, del CWIHP Washington, 1993.
- D.S. ZAGORIA, *The Cino-Soviet Conflict 1956-61*, Princeton University, 1962.





60
YEARS

HEROES
REMEMBERED

